

EMILIO SISI

**ALLUCINAZIONE**

giugno 2019

# ALLUCINAZIONE

I-Introibo

II-Aveva sostenuto, con Bateson, che si conosce per differenze.

III-Aveva sostenuto, con Maturana e Varela, che le persone cambiano solo per significativi breakdown. E che conoscere è fare allo stesso modo che fare è conoscere.

IV-Aveva sostenuto, con Rimbaud e Nietzsche, che l'io è un altro.

V-Aveva sostenuto, con il Santa Fe Institute, che esiste il margine del Caos e che lui si trovava proprio lì.

VI-Aveva sostenuto che la differenza con gli altri era soprattutto epistemologica.

VII-Aveva sostenuto, con Baudelaire e Nietzsche, che occorreva stare attaccati alla terra e da qui innalzare i rami verso il sole.

VIII-Interludio 1

IX - Interludio 2

X-Avevo sostenuto con Nietzsche che la volontà di potenza era elemento costitutivo dell'essere umano.

XI-Avevo sostenuto con O. Paz che occorreva riscoprire il ruolo della persona.

XII-Avevo sostenuto con me stesso la centralità dell'amore.

13 giugno 2019

*“Veterano americano ritrova il suo primo amore in Francia dopo 75 anni: Non ha mai lasciato il mio cuore:*

*I due ultranovantenni sono ancora molto innamorati”.*

Grande commozione presso il pubblico.

Ah! L'amore, l'amore.

Solo lui storse il naso ed ebbe da ridire, sollevando e puntando il suo ditino.

Ma tacque.

Sapeva di incarnare l'allucinazione.

In fondo aveva cercato di spiegare tutto in queste pagine:

peraltro nessuno gli avrebbe creduto e, anzi, lo avrebbero accusato di piena e profonda mancanza di sentimenti.

Tacque, ma non bruciò quelle pagine.

Ecco la sua storia.

## Introibo

Lo conoscevo da trent'anni e avevo accompagnato i suoi turbamenti e le sue insoddisfazioni. Insoddisfazioni che amava tradurre etimologicamente come in-satis-facere, cioè il non aver fatto abbastanza.

Era fatto così. Da quando, negli anni dell'Università, molte vite fa, aveva abbandonato il lamento per la felicità si era intestardito a tal punto che cercava tutti i mezzi per vedere se era possibile attenuare quel senso negativo, che molte parole avevano nell'uso comune.

L'insoddisfazione era dunque diventata un non fare abbastanza, l'illusione un entrare nel gioco, lo sfruttamento un trarre frutti, la preoccupazione un'occupazione-interesse con cui affrontare le cose e lo stesso il problema, da pro-ballein, gettare avanti.

Era tutta farina del suo sacco, ma accoglieva di buon grado ciò che gli proveniva da fuori: la con-fusione di Baudelaire, l'indifferenza montaliana, il Caos e lo stesso concetto di problema delle nuove epistemologie della complessità.

Di solito ci scrivevamo e più volte mi ha fatto arrabbiare, perché l'uso che faceva delle parole era talmente libero e ampio che era stato capace, seppur incosciente, di ferirmi e farmi del male.

Ma non è di me che voglio parlare.

In tutta la mia vita non ho mai incontrato una persona come lui, così saccente e sapiente, così dubbiosa e determinata, così dotata di amor proprio e allo stesso tempo incurante di spogliarsi e presentarsi nudo al pubblico. Ogni tanto ti mostrava il suo passo indietro, ma il più delle volte, la quasi totalità, procedeva dentro di sé e per conto suo: aveva elaborato, metabolizzato e ci presentava il nuovo punto di arrivo e partenza che lui aveva sviluppato. Noi eravamo ancora a cercare di capire le caratteristiche del luogo precedente e lui ci proponeva la nuova regione.

Per un lungo tempo abbiamo cercato di seguirlo e a volte di imitarlo, ma alla lunga quasi tutti hanno ceduto. Chi semplicemente staccandosi, chi allentando il contatto, chi odiandolo. In realtà era indifferente a queste rotture, perché era convinto, lo era sempre stato, che l'unico punto di riferimento fosse l'io. Non per egoismo e arroganza, ma per dignità e rispetto. Verso se stessi e verso gli altri.

Ieri mi ha chiamato. Voleva farmi partecipe della sua nuova conquista. Non una donna né un libro, ma un'acquisizione della sua anima, una conquista del suo spirito, un punto fermo così grande che travolgeva tutto il passato e lo poneva su una nuova rampa di lancio.

Era da tempo che non tirava fuori una di quelle sue verità che lo facevano sorridere maliziosamente pretendendo di épater le bourgeois; anzi quelli erano tempi lontani, abbandonati per una ricerca più minuziosa, ossessionata dal dettaglio che si sforzava di trasformare in senso. Come scriveva: fenomeni, epifenomeni, senso (significato e direzione). In fondo i suoi punti fermi, nel senso di luoghi di svolta e di cambiamento radicali, non erano stati molti nella sua vita.

Tra questi, due li riteneva ben più fermi.

Il primo fu quando la sua prima moglie gli disse che non valeva niente, frase che servì da stimolo per cominciare ad avere un valore, almeno per se stesso.

Il secondo, più recente, ha a che fare con la storia che ho qui cominciato a raccontare ed ha un peso ben maggiore in quanto coinvolgerà il suo corpo e la sua mente per ben venti anni, mettendo in connessione vari aspetti: il passaggio dalla distruzione del potere alla volontà di potenza spirituale, la necessità di vivere l'amore prima di tutto come scavo interiore, vivere tutto questo in una relazione storicamente e geograficamente determinata.

Appena entrai mi disse in modo stentoreo e provocatorio: allucinazione.

Conosco bene questa parola, ma non era una di quelle da lui preferite. Orizzonte, strategia, epistemologia, amore, anima, complessità, rete, volontà di potenza, spiritus e così via. Allucinazione non solo la usavamo ben poco, ma era una parola molto fumosa, vacua, che buttavamo là quando non parlavamo di cose serie ma introducevamo dei pettegolezzi. In più per lui aveva certamente un carattere episodico, con il quale voleva fare una fotografia che però presto accantonava, perché non gli sembrava parola importante e degna di entrarci dentro. Intorno a ciò che quella parola esprimeva avrebbe preferito altri termini, come schizofrenia, paranoia, rimozione; parole che riteneva molto più dense di significato e che potevano aiutare a entrare dentro l'anima come dentro la parola stessa. E infatti aveva operato in questa direzione, senza perdere il filo.

Allucinazione invece non gli apparteneva.

Mi disse che aveva cercato nel dizionario etimologico e che per molti era tutto nato da un verbo greco che voleva dire "ingannarsi", ma lui era colpito sempre dal tema luce che non poteva essere ignorato. Ma la luce come riusciva ad entrarci? Con alfa privativo o con la preposizione ad che indica verso? Senza luce o verso la luce?

Questa duplicità e difficile conciliazione lo avevano tenuto lontano da quella parola e ne avevano reso impossibile un recupero. Altre volte aveva provveduto ad operazioni molto audaci sulle parole incontrate, ma con allucinazione non vi era riuscito. Erano mancati istinto, suggestione, letture, insomma tutto quello che lo aveva portato in altre situazioni a entrare dentro una parola, a farla sua e a sentirsi suo.

C'era poi un altro problema che forse avrebbe affrontato, ora che si era deciso a pronunciare non per scherzo né per altri questa benedetta parola: allucinazione.

Ciò che, rispetto alla parola, lo turbava in modo particolare era il senso di appartenenza e dunque di realtà, una volta che era stata bagnata di allucinazione la vita dei suoi ultimi venti anni. Era quanto aveva letto una volta in Borges: se tuo marito ti tradisce proprio nel momento in cui tu stai pensando a lui come persona che ti ama e che ami, in realtà lui non ti ha tradito.

Anche il gatto di Schroedinger andava in questa direzione.

Il fatto che oggi dichiarasse che per venti anni aveva vissuto l'allucinazione di una realtà, in questo caso d'amore, significava che fosse veramente allucinato oppure la scoperta fatta ora di essere stato allucinato per venti anni lo salva dall'allucinazione?

Gli venne in soccorso il suo amore ricordandogli che aveva detto lo stesso nei confronti della sua precedente storia, quella durata tredici anni.

Dunque l'allucinazione durava da trentatré anni. Poteva anche concordare. Ma qualcosa gli sfuggiva. Aveva usato il termine allucinazione una volta più che altro per riportare su un terreno più concreto la sua storia, o meglio la sua esperienza personale rispetto a quella vissuta dalla sua compagna di allora. Per come procedeva aveva bisogno di metabolizzare e di cercare una ragione all'abbandono e, non avendo ricevuto nessuna spiegazione dall'attrice protagonista, aveva cercato risposte in se stesso. Di certo aveva contribuito, nel rapporto con gli eventi e gli atteggiamenti, a costruire una storia d'amore che si collocava al di sopra del consueto. Ma questo valeva solo per lui. Aveva creduto, vedendo se stesso e lei, che fossero in sintonia, su questo piano: conosceva le differenze e non aveva preteso da lei cose che non poteva dargli. Lei cuciva e lui scriveva. In tal senso la storia d'amore, da lui concepita e raccontata, aveva preso consistenza e viveva di senso proprio. Aveva inventato, in modo romanzesco, l'incontro tra due esseri collocati agli opposti di una ideale scala umana, dove anche livelli lontani erano come colori dello spettro cromatico.

Si era però ingannato, perché quello che aveva esaltato era in realtà una sfaccettatura del reale,

comune, consueto, esistente. Aveva scambiato un abito eccentrico per un'anima che si collocava fuori dal centro. Non aveva capito che i silenzi erano le parole mancanti all'incontro che lui vi aveva visto: ancora non sapeva che in una società complessa forma e contenuto coincidono. Lo avrebbe saputo qualche anno più tardi, ma ne avrebbe compreso il senso solo molti anni dopo.

Cominciò a capire di trovarsi al margine del caos, in quell'area particolare che la scienza indica come il luogo delle accelerazioni e delle trasformazioni. Si vedeva in quel luogo che a lui appariva una cerniera e un ponte privilegiato su cui non si poteva non voler entrare: avrebbe fatto lui il lavoro sporco e pesante. In questo valeva la Lettera del veggente di Rimbaud, che aveva letto molti anni prima e che aveva avuto dunque il tempo di riuscire a metabolizzare. Enormità che si fa norma. Allo stesso tempo connetteva Rimbaud con Ungaretti e si sentiva come il poeta che si tuffava nel Porto sepolto, tornando a galla con preziosi tesori, per cui non era possibile non ammirarlo.

Era proprio lui al margine del caos.

Si vedeva in movimento, mentre vedeva lei (e gli altri) stranamente e solidamente fermi. Certo, sapeva che poteva essere l'inverso, come succede alla stazione quando siamo su un treno e vediamo l'altro muoversi.

Aveva bisogno di guardare fuori, di avere un terzo punto di vista, che mostrasse che era lui in movimento, come succede alla stazione guardando la pensilina. Non ci fu bisogno di aspettare molto, perché quel punto di vista si stava sviluppando e svolgendo grazie alla scienza della complessità. Dai primi modesti, lenti, incerti passi che si potevano osservare in Italia alla fine degli anni Novanta si era passati a un ricco, rapido, sempre più sicuro muoversi di questa nuova scienza, la cui metodologia e visione strategica si stava diffondendo a livello planetario.

Aveva difficoltà a trarre le conseguenze e il silenzio di lei appariva sempre più come disinteresse e lontananza: la costruzione che gli aveva permesso di scrivere il romanzo sembrava sgretolarsi. Lui percepì tutto questo, ma non seppe elaborarlo, schiacciato come era sotto il peso della sua vita passata. Si era stabilita una distanza che andava crescendo sempre più, mano a mano che lui procedeva per quella strada. La distanza che li aveva separati per quasi dodici anni era ben poca cosa, mentre in soli dodici mesi aveva raggiunto livelli molto alti. Lei fu più veloce di lui e prese l'iniziativa. Crollò il suo mondo e il romanzo rimase incompiuto.

L'amore lo obbligò a fermarsi, ma non si fermò nell'acquisizione di ciò che proveniva dalla scienza della complessità. Stranamente non fu un dramma, almeno in quei giorni. Gli venne in soccorso

l'abitudine, che lo aveva formato e conformato, di non fermarsi e scavare, scavare, scavare. L'amore lo aveva obbligato a fermarsi e lui si mosse, dentro se stesso.

Come poteva essere successo? Aveva dato tutto se stesso perché quella relazione fosse qualcosa di extra-ordinario e lo fu, anche per come gli altri l'avevano percepita. E allora: come poteva essere successo? Non poteva trovare risposte o, meglio, indicazioni nei libri di testo e nel comune pensiero della gente comune. Toccava a lui decidere: l'analisi poteva essere parziale, le cause superficiali ed effimere, ma una decisione si imponeva.

Non fu qualcosa di preordinato e ben strutturato. Molti pensieri frutto di molti scenari gli apparvero possibili, ma erano quasi tutti noti e rispondevano alle risposte che si leggono nei romanzi, nella cronaca o nei film. Non poteva permetterselo. Cercare un'altra persona criminalizzando (stronza o pazza) quella precedente. Pensare solo a se stesso e alle persone come strumenti di soddisfazione sessuale. Disinteressarsi completamente al problema e privilegiare altre direzioni. Non poteva scegliere così. Decise che doveva fare un salto ulteriore, più in là di dove era arrivato. Non ci volle molto, perché aveva dentro di sé tutte le risorse di cui c'era bisogno. Tornare indietro per andare avanti. Rottura e continuità, continuità e rottura. Spirale.

Confermò l'atteggiamento positivo e affettuoso che aveva caratterizzato il suo essere per tanti anni, ma capì che occorreva dare valore alla parola, valore che non era stato presente fino a quel momento: sia nelle scelte sia nelle riflessioni che avrebbero creato il futuro. Non pretendeva di incontrare una persona uguale a lui, ma qualcuno che riconoscesse alla parola quello status privilegiato che lui stesso le aveva dato. Non la parola delle chiacchiere o del passare il tempo o della non timidezza, ma la parola che non ha timore, la parola che apra, la parola che parli di noi. La parola come veicolo dell'incontro di anime.

Molti flussi avevano contribuito a procedere in quella direzione e dalla direzione sarebbe risalito al significato, poi li avrebbe accoppiati scoprendo così il senso.

Molti flussi.

Un'amica colta, nel periodo in cui lui era maggiormente turbato, gli disse che avrebbe fatto qualsiasi cosa per chi si fosse rivolto a lei nel modo in cui Oscar Wilde aveva usato le parole per scrivere il *De profundis*. Ne fu colpito.

Il bisogno di frangere le rigidità e le consuetudini che ne avevano ritardato l'adolescenza lo avevano avvicinato alla poesia moderna e non si può entrare nella poesia moderna senza riconoscere il valore della parola. Ne fu sommerso.

Molti flussi.

Osò mettere insieme parole che, seppur modeste, erano il massimo che poteva trovare: gli piacevano e non gli piacevano, ma lo facevano sentire come qualcosa che si stava costruendo. Ne fu sorpreso.

Molti flussi.

Erano stati necessari più di dieci anni per poter passare dall'improvvisazione e dall'autoapprendistato a qualcosa di compiuto. Ciò che in quegli anni era stato uno sforzo e un esercizio, diventò una pratica costante e soprattutto necessaria. Lettura scrittura e vita si intrecciavano e si rispondevano, a un ritmo crescente che non guardava in faccia nessuno: leggeva di tutto, scriveva in modo sempre più sciolto, viveva l'amore.

Mentre era facile per tutti, anche l'amico amatissimo, rispondere alle de-lusioni d'amore criminalizzando l'amata, lui sentiva il bisogno di opporsi a questa via

semplice. Si opponeva perché troppi rivoli avevano portato acqua a quei flussi.

Aveva estirpato, anzi stava estirpando, la parola “colpa” dalla sua vita e dunque dal suo vocabolario: estirpando quella parola dal suo vocabolario riusciva, piano piano, a toglierla dalla sua vita. Ma questo fatto invece di rendere le cose più semplici le complicava in maniera consistente: erano complessità e complicazione insieme. Della sua stupidità andava fiero sia perché gli sembrava reale rispetto all’intelligenza del mondo sia perché gli sembrava un modo umoristico di confrontarsi. Così il rifiuto di criminalizzare l’amore che rompeva il patto comportava, necessariamente, la sostituzione della parola colpa con la parola responsabilità. A lui sembrò di aver scoperto e svelato una grande verità sommersa, una di quelle verità che ami sia per la luce che proiettano sia per gli atti che preparano. A lui sembrò cosa semplice, anzi la cosa più semplice da poter accettare. Ma semplice era la colpa, a cui bastava una parola, una sola per definire una persona, un pensiero, un comportamento. La parola responsabilità era invece meno semplice, complessa nel suo rinvio a molteplici elementi. La colpa ti definisce, circoscrivendo in modo essenziale la tua persona: sarà pure semplice, ma non c’è dubbio che sia efficace. La responsabilità invece allarga il

perimetro sempre di più, facendovi entrare quanti più elementi possano essere coinvolti. La colpa chiude e la responsabilità apre.

Che bello, si disse. Ma non fu bello perché il mare aperto, le distese innevate, le grandi praterie, il cielo avvolgente sopra il deserto di sabbia piacciono solo in cartolina oppure nell'istante che ti chiede ancora il letto di casa. Era stupido però e soprattutto si sentiva un grande esploratore. Cominciò a risalire il fiume come un Livingstone qualsiasi, segnando la conformazione, individuando gli affluenti che voleva conoscere con gli altri fiumi e torrenti e corsi d'acqua. Doveva fare una mappa e voleva conoscere tutti gli intrecci, i rami, le connessioni, altrimenti sarebbe stato un pessimo geografo. Il suo obiettivo non era scoprire ed esplorare, ma disegnare la mappa, perché la mappa era il fiume come e quanto il fiume stesso. Sapeva, da Borges e da altri, che ogni libro è lo stesso libro e dunque che ogni fiume è lo stesso fiume, ma quell'altra stupidaggine di cui si era convinto, quella dell'individualità irriducibile di ogni essere umano, ebbene lo aveva portato a mettere in dubbio quell'asserzione. E così, per quella strada, doveva procedere. Se l'individuo è lui e solo lui allora il fiume è quello e solo quello. L'unica cosa che non poteva essere individualizzabile era la mappa. Non era un bravo disegnatore e le sue cartine non presentavano fiori o piante e neppure i vari tipi di animali: fu

attraverso questa insufficienza, che si riconosceva senza grande disagio, che fece ricorso alla parola. Abbozzata la mappa, la trasformava in discorso: non era una bozza e neppure uno schema. Era il flusso delle acque che uscivano dall'anima per riempire attraverso il foglio bianco i vuoti che compongono la nostra esistenza. In fondo, si dice che la Biblioteca di Alessandria giacesse sotto la superficie delle acque a noi vicine e che i libri ivi raccolti col lento scorrere del tempo abbiano lasciato uscire le loro parole disperse, una ad una, dalle onde. Quelle parole si staccarono dai libri e poi si lasciarono ognuna al proprio destino, cullate dalle onde cullate dai venti: non se ne appropriarono le genti che popolavano Atlantide e furono raccolte qua e là secondo il volere del Caso. Ma non fu sufficiente, perché anche quelle parole germinarono e dettero vita a una prole che sapeva e non sapeva chi fosse, da dove venisse, dove fosse destinata.

Qualcuno le raccolse e le ripose e le ricompose nei fogli bianchi, dando vita a copie perfette, spesso scritte in alfabeti distinti.

Qualcuno le raccolse e se ne nutrì trasformando i propri corpi e la propria mente, come un alieno che, agendo dall'interno, procedeva a una ristrutturazione sempre più ampia. Diversamente dall'alieno che si vede nei film o nelle serie televisive il dominio della parola dentro l'anima richiede una collaborazione:

non è qualcosa di materiale, ma di spirituale. La parola domina l'anima che domina la parola: collaborazione e competizione. Contemporaneamente. Ricorsivamente.

Aveva capito dunque che occorreva dare valore alla parola, valore che non era stato presente fino a quel momento: sia nelle scelte sia nelle riflessioni che avrebbero creato il futuro. Incontrò una persona che non era uguale a lui, ma che mostrava di saper riconoscere alla parola quello status privilegiato che lui stesso le aveva dato. Non la parola delle chiacchiere o del passare il tempo o della non timidezza, ma la parola che non ha timore, la parola che apre, la parola che parla di noi. La parola come veicolo dell'incontro di anime.

Non solo non era uguale a lui, ma addirittura era all'opposto. Era giovane, molto giovane, ma priva di quelle esperienze sentimentali che alla fine del secolo scorso erano cosa comune. E lui non ne soffrì perché pensava da tempo che per la comunità fosse più facile l'approdo al sesso che il tenersi per mano. La volle tenere per mano e accompagnare nel cammino della vita, volendo crescere insieme a lei. Ascoltava le sue parole, i suoi racconti, leggeva i suoi diari, raccolti in un quaderno d'altri tempi, ma scritti con mano veloce e dai tratti gentili. Ricorda ancora il sorriso aperto e

luminoso, dolce e diffuso, che la sua incompiuta giovinezza sapeva esprimere. Forse era perché l'incontro avveniva nei luoghi, stranieri e intimi, della sua infanzia o forse perché sentiva l'amore avvolgerla come aveva sempre sognato. Quel sorriso era vero, onesto, sincero, umile, somnesso, ma non era né malinconico né nostalgico, non nascondeva rimpianti né rimorsi né sensi di colpa. Eppure quel sorriso non ne esauriva l'anima, che, forse confusa forse eccitata, si trovava incerta e priva d'esperienza a fare passi che aveva creduto più facili. Quel sorriso, improvvisamente, lasciava il posto a cupe prospettive e oscuri orizzonti che avrebbero sconvolto chiunque, ma non disturbarono lui né impedirono a lei di tornare al sorriso.

Allucinazione.

La parola era diventata per lui la chiave di volta dell'amore e della vita, la vedeva e la interrogava, la scomponeva e ne trovava le tracce, non si limitava a fotografarla, ma ne scopriva le origini e ne riconosceva il senso. Sapeva il passato, vedeva il presente, costruiva il futuro. Lanciava ipotesi sul passato ignoto che le parole mostravano e individuava il futuro a cui chiamava la responsabilità: non era unica la strada che porta al futuro ed era

piena di se, di ei, di if, di when, di si...tutte porte socchiuse.

Volle negare il cupo e l'oscuro convinto che gli uomini preferissero la luce al buio, diversamente da quanto aveva scritto San Giovanni e a questo lo portava la sua esperienza: aveva sempre preferito la luce. Sapeva, grazie al suo avvicinarsi proprio in quegli anni al mondo della complessità, che esistono varie parti che ci conformano: in fondo ancor prima era d'accordo con "l'io è un altro" di Rimbaud e con Uno nessuno centomila di Pirandello. E' vero che in Pirandello Moscarda finisce in modo anomalo estraniato dal resto degli uomini; è vero che Rimbaud finì col fare il mercante d'armi. Ma tutto questo non lo faceva desistere, perché non cercava modelli né repliche e trovava in se stesso un forte punto d'appoggio.

Allucinazione.

Anche il più giovane psicoanalista e anche il più modesto film che affrontano l'argomento ci spiegano che molte persone non si accorgono, anzi non vogliono accorgersi, di tanti segnali che l'altro manda, perché vogliono credere solo a quello che fa loro piacere: il sesso i gesti le dolci parole. Questa non è però allucinazione; questa è la semplice e nuda realtà.

Infatti lui sapeva, perché aveva imparato e si era allenato, sapeva che questa era la normale condizione dell'essere umano e sapeva anche che di fronte a un qualsiasi evento due osservatori (e giudici) potevano vedere ( e giudicare) in modo completamente diverso. Il suo metodo e la sua capacità di amare lo avevano portato, alla fine di quella precedente esperienza decennale, a voler monitorare i suoi (di lui) e i suoi (di lei) comportamenti, fisici, verbali, silenziosi. Non lo faceva per giudicare, almeno nel senso comune della parola, lo faceva perché non fossero perdute, insieme, le gocce della loro esistenza, neanche quelle più insignificanti e anodine. Perché un'esistenza, e soprattutto un'esistenza in comune, poteva avere un significato solo se trovava un senso anche nelle cose che ai più ne apparivano prive.

Significato nell'insignificante.

Quella condizione comune che aveva imparato a conoscere, guardando dentro e fuori, corrispondeva a quanto aveva notato O. Paz nel suo discorso a Stoccolma in occasione della consegna del Premio Nobel: "L'uomo è l'essere più imprevedibile". E lui amava il poeta messicano, che gli aveva aperto orizzonti e che aveva avuto la gentilezza di rispondere a una sua lettera. Avrebbe dovuto soppesare di più quelle parole che invece erano scorse come un torrente di montagna. Le aveva prese in

considerazione, vi aveva visto se stesso, ne condivideva il senso, ma lui si proponeva proprio di andare oltre questa spaccatura. Non che la considerasse frutto della storia, ma in fondo l'uomo non esisteva senza la sua storia. Non era una giustificazione, ma sapeva bene che aveva visto solo una parte di ciò che si nascondeva dietro quella frase, di cui aveva rintracciato molti aspetti, anche importanti, ma che non erano sufficienti: molto rimaneva ancora velato e non dis-piegato.

Se ne stava accorgendo solo ora.

Allucinazione.

Una sua amica sentendolo sempre parlare, parlare e parlare della figlia e del loro rapporto un giorno gli disse che i problemi si risolvono non con le parole, ma che bastava un abbraccio o una carezza. Quando lui le disse che tutte le mattine svegliava sua figlia facendole per un certo tempo delle carezze, il famoso "caro caro", lei tacque, definitivamente.

Anche un suo caro amico, pur conoscendolo bene e vivendolo continuamente, uscì lo stesso con una riflessione simile, che accompagnò negli anni con il senso di colpa della pagina bianca.

Anche questa, la loro, non era allucinazione; questa è la semplice e nuda realtà. Le parole sono sempre state un'espressione di potere, riservate a poche persone, non tanto perché la cultura era dei potenti, quanto perché la parola nasce come comando e diventa poi ricordo e glorificazione. Dalle *Tavole di Mosè* al *Veni vidi vici* all'*Ora et labora* all'*Habemus Papam*. Dunque le persone senza pubblico potere hanno sempre subito le parole e spesso ne hanno diffidato: quando l'araldo veniva in paese a leggere l'editto in genere non erano buone nuove. E poi in casa c'è sempre stato poco di cui parlare. Il silenzio come ubbidienza e come difesa abitua al consolidamento dell'ipocrisia.

Ma questo valeva prima che mass school, mass media e mass mass diventassero la nuova arena. Infatti oggi tutti parlano, tutti hanno qualcosa da dire, su FB su Twitter su LinkedIn al bar a scuola nei forum dei giornali e nei forum tout court con la possibilità di aprire blog e siti in cui perfetti sconosciuti come me parlano di tutto e di più. Parole che danno a chi le emette la sensazione di essere protagonista. E' il merito meritevole della libertà di stampa ed è giusto che abbia la possibilità di continuare.

Finalmente l'individuo riesce a parlare. In pubblico. In privato invece, nelle relazioni d'amicizia e d'amore, non si vede lo stesso progresso. La parola diventa un ostacolo e allora si preferisce tacere. Il silenzio

diventa strumento di aggressione e tutti sono potenti. La parola diventa un ostacolo e allora si preferisce tacere perché nel privato la parola è sotto controllo (dell'altro), non può svanire come avviene nel web, rimane impressa e obbliga a fare i conti con essa: responsabilità di chi la emette e responsabilità di chi l'ascolta. *“Abbiamo imparato entrambi che per vivere insieme dobbiamo dirci molto meno di quanto ci nascondiamo”*, dice Starnone nel romanzo *Lacci*. Vivere insieme, come quando in famiglia vigeva la parola del paterfamilias, unica garanzia di unità. Sopravvivere insieme, non crescere insieme.

Il silenzio è dunque realtà, la parola invece è allucinazione, la parola responsabile infine follia.

Allucinazione.

Aveva sempre misurato la distanza tra il suo percorso e quello degli altri, ma credeva che si trattasse solo di differenza di potenziale, qualcosa che non avrebbe impedito a nessuno di perseguire la propria felicità. Così, avendo coltivato l'amore dentro se stesso, non ebbe difficoltà dopo un doloroso abbandono a cercare e trovare l'amore. Bastarono pochi mesi. Ma non voleva che il passato si ripetesse e credette che l'entusiasmo suo e il silenzio di lei non fossero stati

sufficienti nel passato e non avrebbero potuto esserlo nel futuro. Decise così di scavare non più solo dentro se stesso, ma proprio dentro la relazione d'amore, coinvolgendo fin da subito il suo nuovo amore. Il suo romanzo sarebbe stato diverso dalla trilogia, perché spostava l'attenzione da sé e il mondo, in cui l'amore era scontato, a sé, lei e il mondo, in cui l'amore diventava qualcosa che doveva essere costruito insieme.

Incontro di anime. Il nuovo logo.

Si scrivevano lettere, perché anche lei amava scrivere; intanto lui aveva cominciato un nuovo romanzo (come lui non amava chiamarlo) cui dette fin da subito il titolo di *Sorriso*. Emblematico di ciò che si aspettava ed emblematico di un incontro di anime. Ripercorreva alla sua maniera, molto sintetica o forzatamente compressa come aveva detto un editore, ma spiegava senza perdersi in troppi particolari quale sarebbe stato il punto di partenza della sua rinascita. Aveva compreso che il rapporto precedente era svanito di fronte alla prima cosa importante che avrebbero dovuto affrontare. Non fu colpa di lei né di lui: fu il fatto che lei smise di parlare sull'argomento sollevato, impedendo che anche lui potesse approfondire e riflettere meglio, dopo il primo rifiuto. Lei disse: voglio un figlio. Lui rispose: no, creerebbe troppi problemi. E lei tacque, incapace di

articolare e approfondire un desiderio. Anche lui tacque, ma non era suo quel desiderio.

Così vanno le cose. Continuarono a fare le cose che facevano prima e che lui aveva trasferito in un sogno d'amore, ma lei non riprese mai l'argomento e piano piano mollò la presa, continuò nel silenzio e lo rese esplosivo. Lui l'aveva sempre accarezzata e accontentata e le faceva le fusa, ma questo non servì a nulla. Era deciso: il silenzio aveva vinto ancora una volta. Lei non ebbe figli ma gliela fece pagare.

Ricostruì, alla sua maniera, quegli eventi e, convinto che le parole sono realtà anche quando non lo sappiamo, si impose che avrebbe preteso ben altro e che non avrebbe trovato accettabile il silenzio, in nessun caso. Il libro che stava scrivendo era Sorriso e quel sorriso era dedicato al suo nuovo amore, di cui aveva voluto vedere sorrisi e animate aperture e intensi interrogativi. Nel libro cercava di fare i conti con se stesso: un bilancio e una prospettiva, all'interno di una visione che collocava l'amore al primo posto. Mentre fuori si dichiarava che l'amore era tale finché durava, dentro lui pretendeva di trovare le strade che lo indirizzassero con lei verso un amore che dura.

Fu chiaro e deciso. Sui propositi e sulle scelte. Sull'analisi e sugli interrogativi. Non lasciò fuori nulla

e si sottopose allo studio dettagliato come si fa con una cavia.

Le prime ipotesi erano univoche: avrebbe dunque dovuto rinunciare a cercare quella mano, ma non avrebbe potuto farlo; avrebbe dovuto circoscrivere i suoi orizzonti, ma non ne sarebbe stato capace; avrebbe dovuto fermarsi e scrivere un romanzo che segnasse l'avvenuta acquisizione del senso di realtà oppure la sublimazione di fantasie; ma gli mancava il sentimento.

La conclusione invece andava in altra direzione: avrebbe invece continuato a scrivere la poesia dell'amore, cercando di trasformare in vita quotidiana le sue parole e di creare parole che germogliassero dalla sua vita quotidiana.

Era questo il senso del suo Sorriso e del suo nuovo amore. Aveva scritto:

*“Sa di essere fortunato. In questi giorni che avrebbero potuto distruggerlo, in questi giorni che hanno usato tutte le trappole sperimentate della vita. In questi giorni che ha saputo togliere dal calendario e ha voluto continuare a costruire dentro di sé, con quello spazio e quella capacità che ha saputo di volta in volta allargare...”*

*E tutto questo lo aveva dato in regalo, a se stesso all'amore all'amico all'amica al giovane incontro del*

*Caso: molte incertezze, molte sicurezze, prima della fuga.*

*La speranza, l'illusione, il desiderio non potevano essere scambiati, in nessun caso, per quella parola che era sorta di nuova, improvvisa, tra le sue ultime parole. Seguì la traiettoria di quella voce, là in fondo, dietro l'orizzonte. Da lì, dietro l'orizzonte, sentì emergere il suono, dolce e mesto, tenero e malinconico, di un'arpa birmana e lo sentì inondare l'aria e il respiro da cui era avvolto.*

*Era di nuovo Mizushima che, illuminato dal sole del tramonto, scendeva lento i sentieri della collina: non riusciva a vedere il colore dell'erba o dei fiori, ma solo quel suono antico che scivolava tra le sue pieghe antiche...*

*E così quel sorriso continuava a dipanarsi, inesplicabile filo rosso della sua esistenza, ma ancora di salvezza nei momenti di cedimento: Mizushima ne teneva un capo.*

*Quel sorriso era il segno inestinguibile dell'amore: lo aveva creduto guardando le stelle cadenti, lo aveva vissuto per vite apparse esclusive, lo stava di nuovo scoprendo accanto al sorriso di lei."*

Sorriso era questo: la spirale che aveva valore conoscitivo perché recuperava il passato per costruire il futuro, perché aveva le sue basi sui

sentimenti e sulla riflessione, perché non si limitava a lamentarsi e a vedere colpevoli, perché non nascondeva nulla di ciò che attraversava la sua anima. Sorriso era il sorriso che offriva a lei, il suo nuovo amore, che riempiva di attenzioni e di regali e tra questi la capacità di scavare dentro se stesso era quanto di più profondo poteva portare in dote.

O almeno così credeva.

Di tutte quelle parole, e delle altre che venivano prima e che proseguivano poi, rimase scandita, impressa nella lastra, scolpita nel marmo “il giovane incontro del Caso” preceduto “dall’amore”, che si era concluso. Rimase, a dispetto di tutte le parole usate, solo quell’espressione, capace di ergersi sovrana.

Ricordo che lui non capiva, anzi si ostinava a non capire.

Solo ora si rende conto della distanza tra le sue intenzioni e la realtà del mondo: le intenzioni erano solo sue, mentre la realtà manifestava quella che lui in epoche precedenti aveva chiamato “intelligenza del mondo”.

Solo ora si rende conto della sua allucinazione, della sua incapacità di fare i conti con il senso di realtà, con quel senso comune che non a caso è comune: a forza di fare i conti con se stesso non aveva com-

preso ciò che era fuori di lui. E così oggi amava paragonarsi allo scarafaggio della barzelletta che, sfrontato e presuntuoso, si ergeva come indistruttibile unico sopravvissuto a una catastrofe nucleare: verità vera che l'uomo rimosse schiacciandolo e mostrando quale fosse la verità più vera.

Allucinazione.

Non avendo riconosciuto la distanza tra lui e gli altri in termini di allucinazione non poteva fare altro che continuare nel suo sogno, che a lui appariva reale. Abituato, come insegnante, alla maieutica, avendo scoperto i furori e la ricchezza di cui erano capaci gli adolescenti, divenuto tale solo da poco, vedeva distanze e differenze ma credeva, anzi sapeva, che tutto ciò poteva essere colmato: bastava avere pazienza, bastava esprimere il massimo di affetto e di comprensione, bastava prendere la mano di lei. Si faceva in quattro e anche di più, permetteva alla sua piaga di gemere, provocava sia il tarlo sia la talpa a creare cunicoli dentro la sua anima, non poteva neanche immaginare che invece gli altri avrebbero voluto, desiderato restare dove erano. Non poteva immaginarlo perché non voleva, e dunque non vi sarebbe riuscito neanche se avesse compreso.

Da un lato c'era quella che chiamava la sua stupidità che, seppur dichiarata come positiva, stupida rimaneva; dall'altro lato c'era il fatto che la accettazione di se stesso, il senso di sé, era stata possibile grazie a quel percorso che lo aveva portato a quel punto. Certo poteva abbassare i toni, cercare un Massimo Comune Divisore, allargare i punti di contatto, fingere e nascondersi, ma tutto ciò lo avrebbe riportato indietro a quel locus che aveva superato permettendogli di arrivare dove era ora. Aveva dunque delle scelte, nulla era obbligato, ma ritenne di dover proseguire per il sentiero intrapreso: seguendolo era riuscito a sentirsi più solido e sicuro, era riuscito a costruire una persona che riteneva ricca e interessante.

Avrebbe continuato per quella strada, nonostante i numerosi avvertimenti. Oggi li ricorda, ma non con qualche rimpianto, neppure esile: non solo non sarebbe tornato indietro, ma ritiene di aver fatto la scelta giusta. Di nuovo c'è solo che ora capisce che quelle differenze erano forse insanabili; forse perché non ha la riprova del contrario e forse perché ritiene che rientrano, comunque e sempre, nel campo delle possibilità.

Scelse così il giovane incontro del Caso e ripeté la scelta sempre, nei momenti felici come nei momenti bui, felici e bui per lei e per lui: scelse lei

non per la sua bellezza né per la sua giovane età né per il classico colpo di fulmine.

La scelse per il sorriso e perché sembrava che lei volesse scegliere lui. Non le nascose mai il suo passato, complesso ma non criminale, non le nascose mai i suoi pensieri e i suoi sentimenti, preconizzando di fatto quello che le neuroscienze avrebbero poi scoperto: che il sentimento e la ragione risultavano interconnessi.

Non le rimproverò nulla, nessuna sua debolezza, nessuna sua incertezza, nessun rimprovero che lei volle fargli. Non era un santo né un martire; anche quella era una scelta, perché era convinto che non si potesse desiderare di meglio: come non voler scavare nei meandri della propria anima alla ricerca della luce, come non voler godere di un sorriso e di piatti prelibati, come non voler godere di una mano che ti accompagna per strade e sentieri?

La sua convinzione oggi gli appare innaturale, ma allora gli sembrava quanto di meglio potesse offrirle.

Era frutto della sua storia così come anche lei era frutto della propria storia. Il transito in una adolescenza cronologica per raggiungere l'adolescenza troppo tardi lo aveva obbligato, visto che gli veniva ricordato "tu non vali nulla", a ripartire da zero se voleva qualcuno da rispettare, guardandosi

allo specchio. Non si può azzerare tutto, ma si può cominciare da qualche parte, scavando liberando il terreno mettendo qualche pietra. Non aveva un progetto ben definito, al contrario, ma sapeva che doveva riconoscersi e piacersi, indipendentemente dal nulla che gli altri vedevano in lui. Quest'operazione, più urbanistica che architettonica, avrebbe richiesto tutto il tempo di cui aveva bisogno; avrebbe richiesto di agire in direzioni non consuete frutto di uno scavo incessante; non avrebbe dovuto fermarsi di fronte a nulla, ma allo stesso tempo avrebbe dovuto sapersi fermare, guardarsi dentro e ripartire, ripulito alleggerito formato.

Lei diceva di essere un'ottima osservatrice. Lui diceva di saper scavare dentro se stesso. Non si era mai attardato a riflettere su questi due pensieri. Solo ora che il mondo gli pareva capovolto pensò cosa volesse significare tutto ciò, soprattutto che senso avessero quelle due frasi. In fondo aveva sempre ritenuto che ciò che valesse la pena fosse solo lo scavo interiore: come non essere d'accordo visto che lui ne era il perfetto esemplare (la perfetta dimostrazione)?

Aveva focalizzato tutto su se stesso e questo gli aveva permesso di vedere ben oltre il comune sentire-percepire, ma solo ora si rendeva conto che tutto ciò era pieno di *ma*. Lei gli aveva mandato un segnale, chiaro efficiente privo di rumori; lei gli aveva mandato un avvertimento, puntuale e lineare; lei non ne com-

prendeva il senso (significato e direzione), ma lui avrebbe dovuto recepire il segnale-avvertimento. Altrimenti a cosa serviva tutto il suo lavoro di portare alla luce verità-aletheias?

Infatti è tutto qui il senso di questo libro: accorgersi o, meglio, come diceva lui, com-prendere le distanze e le differenze. Ripercorrendo la sua storia si rese conto, finalmente, di quanto fosse lontano dalla percezione della realtà eppure vi aveva sempre girato intorno, non alla realtà ma alla sua com-prensione.

Aveva sostenuto, con Bateson, che si conosce per differenze.

Aveva sostenuto, con Maturana e Varela, che le persone cambiano solo per significativi breakdown.

Aveva sostenuto, con Rimbaud e Nietzsche, che l'io è un altro.

Aveva sostenuto che la differenza con gli altri era soprattutto epistemologica.

Aveva sostenuto, con Baudelaire e Nietzsche, che occorre stare attaccati alla terra e da qui innalzare i rami verso il sole.

Aveva sostenuto, con il Santa Fe Institute, che esiste il margine del Caos e che lui si trovava proprio lì.

Aveva sostenuto con Nietzsche che la volontà di potenza era elemento costitutivo dell'essere umano.

Aveva sostenuto con O. Paz che occorreva riscoprire il ruolo della persona.

Aveva sostenuto con se stesso la centralità dell'amore.

Ebbene tutti questi elementi non gli avevano permesso di creare un legame forte con amori e amici, anzi più erano le cose che scopriva e più riusciva ad allontanare amici ed amori.

Allucinazione.

Lui era contento di ciò che aveva scoperto, ma ciò non impediva che le distanze dalla realtà aumentassero, facendosi abissali.

Lei diceva di essere un'ottima osservatrice. Lui diceva di saper scavare dentro se stesso. Non si era mai attardato a riflettere su questi due pensieri, ma solo ora che il mondo gli pareva capovolto pensò cosa volesse significare tutto ciò. Solo ora perché prima aveva sempre ritenuto che ciò che valesse la pena fosse solo lo scavo interiore.

Ecco nuovamente il nodo delle distanze. Si era troppo concentrato su se stesso che aveva perso di vista ciò che gli stava intorno; non era un pessimo osservatore, ma gli esperimenti conoscitivi venivano fatti a partire

da se stesso e ciò che dell'esterno si sedimentava e si trasformava in verità era solo ciò che procedeva attraverso la sua anima.

Non rinnegava il suo percorso, cioè il suo metodo, perché le verità che era riuscito a portare alla luce erano tali e continuavano ad esserlo, sia che avesse ricevuto la spinta dalle letture sia che avesse fatto tutto da solo. Non rinnegava dunque né le verità né il percorso. Ciò non gli impediva, ora, di verificare che tutto ciò lo aveva portato fuori dalla realtà, intesa non come qualcosa di oggettivo e statico, ma come quel comune sentire che unisce le persone nella sua amata rete.

Aveva sempre creduto nella sua capacità di osservazione e aveva sempre sperato che lei sarebbe riuscita a spostare l'attenzione su se stessa; era stato insistente, di quell'insistenza che nasce dalla fiducia sterminata nelle possibilità dell'essere umano. Aveva insistito perché aveva visto nelle sue parole la luce della speranza e la voglia della luce; ma non solo nelle sue parole, quelle in cui dava voce al suo desiderio, anche in quelle in cui esprimeva i dubbi e le incertezze che sono comuni. Ancora una volta aveva scambiato comportamenti adolescenziali come comportamenti essenziali e costitutivi della persona umana. Ma questo lo comprende solo ora.

L'adolescente ribelle, incapace di accettare condizionamenti e regole, incapace di dialogare se non con i propri pari, desideroso, ma soprattutto convinto, di poter cambiare il mondo. Ecco a chi si era adeguato, potendo far leva su una lunga frequentazione e su una volontà che andava rafforzandosi e acquisendo consapevolezza.

Si credeva intelligente, ma l'unica cosa intelligente che aveva rivelato era quella che chiamava l'intelligenza del mondo, di cui non si sentiva -con una certa alterigia- dotato. Furono necessari due decenni perché si rendesse conto che la sua non era alterigia, discutibile certo ma reale, bensì si trattava di stupidità e cecità. Perché il mondo, la realtà, le cose procedevano indifferenti alle sue fantasie, in modo intelligente, forse non il massimo dell'intelligenza, ma sicuramente intelligebat (capiva) e intelligebatur (si faceva capire). Da tutti ma non da lui.

Allucinazione.

Era, o meglio si era rivelato, un tipo strano. Era passato dal silenzio e dalle lacrime adolescenziali all'irriverenza e alla prosopopea delle dichiarazioni politiche in tutti i campi; si era poi liberato di questi orpelli e aveva scoperto il proprio corpo con dieci anni

di ritardo: si era fatto così amici della sua nuova età. A questo punto aveva incorporato quell'energia e l'aveva sviluppata in relazioni che non segnavano il passo tanto che alla prima difficoltà fu costretto al naufragio. Testardo non volle rendersi conto dei segnali che la realtà gli mandava e continuò alzando la posta: questa volta si trovò nell'isola di Robinson senza Venerdì. Fu qui che cominciò a dubitare. Ma ormai era vecchio e nulla più avrebbe potuto fare.

Un bilancio, una retrospettiva narrativa, il senso di un percorso e poi uscire di scena nel modo più dignitoso possibile. Questo pensava e me ne parlava nel completo torpore di quei giorni, come sempre aveva fatto. Ma non si rendeva conto che l'allucinazione, che era andato scoprendo negli ultimi mesi, cancellava d'un tratto, d'un sol tratto, tutte le parole che aveva scritto nei trenta anni precedenti. Forse lo capiva ma gli riusciva difficile riconoscerlo. Forse pensava a come valorizzare questa sua nuova scoperta. Forse lo pensava e forse lo pensava possibile, ma non me ne parlò mai: forse perché sapeva che non trovavo percorribile questa strada.

Di quel bilancio io sono l'esecutore testamentario attraverso questo percorso che cerca di tenere il passo delle sue ricostruzioni e delle sue riflessioni. Siamo solo all'inizio, perché cerca di ripercorrere gli eventi che hanno caratterizzato la sua relazione con

lei e cerca di scorgere in essi i contorni di quella che ritiene essere stata sola e semplice allucinazione.

Ciò che mi spinge in questo resoconto non è solo il dovere verso l'amico ma anche la curiosità, perché, come al solito (più nel male che nel bene), partiva dalla fine, dalla definizione che lo aveva illuminato, per poi entrare nel dettaglio e rendere partecipe anche il suo improvvisato interlocutore. La cosa anomala è che, pur conoscendolo da anni e aver subito tutte le sue esternazioni, ancora non mi è del tutto chiara è la cronologia di tutto ciò. Partiva dalla conclusione, nel senso che partiva dal senso che riassumeva l'esperienza della riflessione. Passava poi a entrare nel dettaglio, nei diversi passaggi, che si presuppone lo avessero portato a quel concetto. Un po' come se cominciasse dicendo "umanità" per poi passare ad analizzare gli uomini. Io sono sicuro, ma lui non conferma né smentisce, che parte di quei passaggi viene scoperto da lui nel corso della presentazione. Insomma prima il concetto, poi i particolari che lo hanno portato lì, ma mescolati ad altri che sono posteriori e che però rientrano nello stesso percorso: nuove diramazioni nel viaggio a ritroso. La mia stesura terrà conto di questo processo e per questo potrà apparire ondivaga: basta seguire i sentieri che indicherò senza preoccuparsi troppo delle sequenze temporali. Non si tratta di flash back

ma di quei binari che si trovano intrecciati e indistinti nelle grandi stazioni ferroviarie.

Dunque, il concetto è chiaro.

Allucinazione.

Al di fuori della cronologia e senza cadere nell'ucronia, questa parola ha per lui un'origine temporale recente. Pochi mesi. Lui continuava a portare alla luce i muri che lei ergeva, muri che si risolvevano sempre nello stesso modo: era difficile convivere con lui ventiquattro ore su ventiquattro, aveva condannato i suoi genitori. Lui credeva di abbattere quei muri dichiarando tutto quello che aveva portato nel rapporto, dalla colazione al bacio della buona notte, e ricordava come nessun affetto era stato dimostrato dai suoi. Era la classica situazione in cui risulta difficile mantenere in piedi una relazione; eppure tutto ciò era andato avanti per venti anni. Ed era nata e cresciuta una bellissima bambina di cui andavano orgogliosi. Lui diceva, a lei e prima di tutti a se stesso, che quelle differenze, così decisive, erano state, di volta in volta, la base per scoprire sempre più nuovi anfratti dell'animo umano. Nuove verità. Così giustificava il suo amore, fatto anche di ricerche al di fuori del rapporto, risultate

però vane e prive di interesse. Era arrivato alla conclusione, ormai da diversi anni, che la loro relazione aveva vissuto non nonostante le loro discussioni e i loro contrasti, ma proprio grazie a quelli. Ma questa spiegazione, per lui piena di conseguenze e di senso, era invece per lei la negazione di quanto aveva sempre sognato. Fu così che lei cessò di parlargli, facendo crollare di fatto quella che per lui era la base della loro relazione. Scopriva l'arma fatale del silenzio che veniva usata contro le sue inondazioni di parole: aveva sempre creduto che quei muri e quegli armamenti fossero strumenti di guerra contro di lui. Ora, da quei pochi mesi in cui tutto era cambiato, ora sapeva che era la difesa di una persona normale, vissuta in una famiglia normale, che aspirava a quanto di più normale potesse esistere. La difesa non è mai contro qualcuno, ma per proteggersi da qualcuno e quel qualcuno era lui, che continuava a innalzare il suo ottimo contro il buono di lei. Scambiare la difesa per attacco può portare al successo in campo calcistico, ma nello srotolarsi della esistenza delle persone era semplicemente allucinazione.

Allucinazione.

## Aveva sostenuto, con Bateson, che si conosce per differenze.

Eppure non ne aveva fatto tesoro.

Si trovava a una conferenza in Brasile, quando un professore francese fece il nome di Bateson che non aveva mai sentito nominare: il giorno dopo sapeva tutto di lui e in neanche una settimana si era letto uno dei suoi libri più importanti.

Tutto il discorso di Bateson si sposava perfettamente con i suoi primi balbettii e in esso trovava molte risposte e illuminazioni che volle far sue senza troppi interrogativi e tanto meno dubbi. Fu così che quelle differenze tanto esaltate furono all'origine del suo nuovo status. Dimenticava infatti, nel suo ingenuo entusiasmo, ciò che Bateson aveva chiaro e che ricordava regolarmente: che si trattava della nascita di qualcosa di nuovo e che questo qualcosa di nuovo era in conflitto con quanto acquisito e ricorrente. Dichiarare sacra l'unità tra mente e corpo significava che la comunità invece li separava e che la visione unitaria si scontrava con il tradizionale dualismo. Tutti gli aspetti principali della ricerca di Bateson, proprio per il valore da lui attribuito alla relazione, stabilivano un rapporto con quanto comune e consueto.

Era d'accordo su tutto, ma solo ora si accorgeva che, nel riconoscere l'importanza delle differenze, era caduto proprio sulla differenza fondamentale, quella

tra il tentativo di affermazione del nuovo e il comune consueto trascinare la vita. Poteva ironizzare, arrabbiarsi, inorgogliersi, ma non cambiava il fatto decisivo: la differenza tra lui e lei. Una differenza che, come Bateson aveva insegnato, non aveva valore morale: nessuno era il bene o il male. Si metteva in mostra dicendo che anche le rane hanno una epistemologia e che esiste una differenza tra la cartina geografica e il territorio che essa rappresenta.

Certo nei primi anni aveva evidenziato questa differenza, ma l'aveva circoscritta coniato il termine di "strutture culturali", termine blando e tranquillo. Poi osando di più aveva detto che la differenza tra lei e lui era di tipo epistemologico, che era un modo per dire che esistevano difficoltà tra di loro nel come procedere sulla strada della conoscenza (Noi siamo la nostra epistemologia, aveva scritto Bateson).

Riportava tutti i problemi della loro relazione in una visione di sistema, mentre lei continuava a pensare in termini di causa-effetto; e lui in particolare cercava di far vivere quanto aveva letto in termini di conoscenza e verità: *"Ogni scoperta è esplorazione del sé"*. Sapeva che *"la differenza non ha dimensioni"* e per questo sapeva che non posava e non pesava; si serviva di *"Induzione deduzione abduzione (analogia)"* per poter scavare come gli era stato proposto anche in altri terreni. Lei era più semplice e le differenze erano vere differenze, nel senso che la storia dell'umanità

aveva elaborato; per questo non solo avevano una dimensione, ma soprattutto non aiutavano molto l'incontro tra le persone: bastavano il metodo induttivo e quello deduttivo, oltre al normale, antico, aristotelico e ben collaudato rapporto causa-effetto. Isolando gli eventi in semplici rapporti causa-effetto si otteneva sempre l'effetto desiderato e questo le bastava: era inutile il suo allargare il discorso, stabilire connessioni, fare ipotesi, introdurre il principio di ricorsività per cui anche ciò che appariva semplice rapporto di causa-effetto aveva retroazioni e si poneva come rete di rete di rete. Lui insisteva, citava fatti, introduceva letture, riportava episodi, componeva e dis-poneva fotografie. Ma tutto ciò era risultato ineffettivo per il rapporto e risultava inutile, ma di tutto ciò si rendeva conto solo ora, anche se il lavoro fatto era tale da impressionare. Oggi, solo oggi aveva compreso che non avrebbe mai potuto ottenere nulla perché la sua era stata semplicemente un'allucinazione, qualcosa che non dipendeva da lei, ma da lui. Proprio per la sua maggiore complessità avrebbe dovuto comprendere già da subito che il suo stato non era in grado di dialogare con lei. Non solo con lei. Con quasi tutti. O almeno fino a un certo punto.

Allucinazione.

Aveva sostenuto, con Maturana e Varela, che le persone cambiano solo per significativi breakdown. E che conoscere è fare allo stesso modo che fare è conoscere.

Non si trattava di filosofia, ma di scienza della natura e precisamente di biologia: era questo che lo affascinava, il fatto che studi sulla materia e in particolare sulla materia umana potessero essere compresi e sapessero aprire orizzonti a uno come lui, le cui conoscenze scientifiche erano molto superficiali. Partiva dalla sintesi che gli studiosi facevano, perché non era in grado di seguirne tutti i singoli passaggi matematici.

La sua vita precedente all'incontro con lei gli aveva dimostrato che i cambiamenti, in termini più o meno radicali, richiedevano delle ferite: piaghe da far gemere e spurgare perché avvenisse una ricomposizione che rendesse l'organismo più forte. Maturana e Varela avevano dimostrato che ogni organismo grazie a queste rotture non solo conosceva diminuendo la propria ignoranza, ma allo stesso tempo si ricostruiva ad un livello più alto di complessità.

Facendo di se stesso l'oggetto dell'esperimento, trasformandosi dunque in cavia, aveva verificato tutto questo e ne aveva tratto delle conseguenze di carattere quasi universale. E' curioso, anche in questo caso, come una persona che si dichiarava complessa

e seguace di tutto ciò che complesso si presentava fosse caduto in una così leggera ingenuità, qualcosa che apparteneva all'universo del semplice e non certo del complesso.

Era vero per lui che aveva una storia di rotture alle spalle, breakdown prodotti dalle relazioni che l'uscita nel mondo gli aveva provocato, ma anche forzature che a quei tempi lui aveva ritenuto necessarie per scrostare la tela e vedere se dietro ci fosse un capolavoro nascosto.

Era stato violentato dalla donna che gli aveva tolto la verginità, era stato violentato dalla politica che aveva vissuto in modo moralistico, era stato violentato dall'indecisione, strumentale o genetica, di chi aveva fatto provare piacere per la prima volta al suo corpo. Si era violentato da solo nelle pretese di imporre una specie di amore a chi era analfabeta, si era offerto come preda sacrificale alla politica facendosi violentare ripetutamente, si era fatto violentare dall'insieme delle relazioni amicali che come in politica funzionavano perfettamente secondo il principio della volontà di potenza.

Tutto ciò, attivo o passivo che fosse, non solo lo aveva portato a dei cambiamenti importanti, ma allo stesso tempo lo aveva reso più forte e fiducioso, con sempre maggiore soddisfazione e sempre maggiori orizzonti. La lunga marcia si era compiuta.

Non era più autistico e riusciva anche a parlare in pubblico. Riusciva ad avere rapporti sessuali non frequenti ma piacevoli. Si era liberato dell'oppressione che i destini del mondo avevano gravato sulla sua modesta persona. Aveva fatto emergere una persona che era andata costruendosi e migliorandosi progressivamente.

Così diceva lui.

Il breakdown che aveva vissuto e che ho appena ricordato in modo esemplificativo lo avevano convinto che tutto il mondo funzionava in questo modo, come avevano spiegato Varela e Maturana. Fautore della complessità aveva compreso i nodi del cambiamento, di cui aveva fatto esperienza, ma si era dimenticato che anche la rete aveva le sue gerarchie e, soprattutto, che l'evoluzione procede con passi diversi: ancora oggi ci sono insetti, anfibi, uccelli e mammiferi inferiori.

Sicuramente si considerava un mammifero evoluto, collocato al margine del caos, il tentativo evolucionistico della mente e del corpo verso quell'übermensch che ritrovava nella letteratura e nella filosofia; ma, date le sue origini cattoliche, non vedeva tutto questo in termini assoluti e dunque come superiorità rispetto agli altri. Vedeva il rapporto tra lui e gli altri non rigidamente gerarchico, ma sinceramente fluido: si sentiva come quel compagno di escursioni in montagna che accelera il passo per spingere gli altri a fare altrettanto, ma poi li aspetta

perché la distanza non risulti incolmabile. D'altra parte per chi era passato dalla Rivoluzione Comunista al rifiuto del potere per arrivare alla scoperta della volontà di potenza e inventarsi la volontà di potenza spirituale, beh! era comprensibile che qualche nodo saltasse e qualche anello si spezzasse. La sua capacità di passare da uno stadio all'altro e di tenere in piedi la catena era possibile solo a scapito di quei processi che comunemente chiamiamo razionali. Che si trattasse di evoluzione o di ripetizione, non era importante.

In un recente post sul suo ultimo blog aveva scherzato paragonandosi alla Francia e alla Germania. Scherzato, ma fino a un certo punto. Il tema era il fascismo come luogo comune, stereotipo duro a morire. Da lì, pindaricamente come gli piaceva, era passato a disquisire sulla necessità di abbandonare una ricostruzione storica basata su causa-effetto. Aveva scritto che quel tipo di metodo impediva di andare avanti, di procedere evolutivamente. In questo senso usava la metafora dei flussi contrapposta a quella della fotografia-episodio. Ogni conflitto porta a evidenziare un episodio-fotografia, ingrandito e mostrato all'altro per giustificare le proprie azioni; la difficoltà sta nel fatto che anche l'altro ha le sue fotografie da ingrandire e sbattere sul muso del primo. Se si procede così non si va avanti e la storia si ripete all'infinito. Rivendicava a se stesso, come professore di storia delle superiori, l'idea-

metodo di aver proposto ai suoi studenti una riflessione basata sui flussi che come gli affluenti di un grande fiume contribuiscono alla sua caratterizzazione. Poco prima di sfociare nell'Adriatico chi è in grado di riconoscere le acque della Dora, del Tanaro o dello Scrivia? Aveva parlato di Francia e di Germania come due entità che solo dopo mille anni di conflitti avevano addirittura abolito le frontiere. E da lì era passato a stabilire un collegamento con le relazioni personali, che riconduceva al modello Francia-Germania o Israele-Palestina o URSS-USA... Anche tra persone, e soprattutto tra persone che si riconoscono nell'amore, le fotografie sono lì, nel cassetto della memoria e della scrivania, pronte a essere ingigantite per stendere l'altro. E non è un problema di numero: potevi averne 100 e il tuo compagno solo due, le tue potevano essere anche più antiche in senso cronologico, ma non serviva a nulla: questo metodo avrebbe portato solo al conflitto e alla rottura. Come per Francia e Germania. Sapeva bene tutto ciò. Lo aveva scoperto come professore perché le sue lezioni fossero credibili. Lo aveva scoperto come amore perché i suoi comportamenti potessero aprire alla luce. Sapeva bene tutto ciò, ma non gli era servito e, soprattutto, non gli serviva neanche ora. Sorgeva dunque spontanea una domanda: quante guerre, quanti conflitti, quante rotture erano necessarie per arrivare all'abolizione delle frontiere che non

cancellava comunque l'esistenza di due individualità?  
A Francia e Germania sono serviti mille anni. A me e  
al mio amore, a te e al tuo amore, a noi e ai nostri  
amori, quanto dobbiamo portare e sub-portare?  
Io non ho risposte.

Maturana e Varela, pur avendo inquadrato il  
problema, non hanno risposte.

Allucinazione.

Aveva sostenuto, con Rimbaud e Nietzsche,  
che l'io è un altro.

Se ne era accorto quando negli anni '70 voleva  
introdurre nuovi aspetti nella sua vita, ma non vi  
riusciva. Sentiva il peso della compagna con cui  
viveva, ma non riusciva a stabilire una benché minima  
distanza; sentiva il tremore dell'amore per un'altra  
persona eppure non rinunciò a sposarsi; sentiva il  
peso e l'inutilità della politica, ma non poteva  
lasciarla; sentiva la noncuranza e il disinteresse della  
quasi totalità dei suoi amici, ma non riusciva a porsi in  
maniera attiva.

Era il frutto della sua mancata adolescenza.

Una serie di eventi non da lui scelti si concentrarono  
tutti insieme e come una scarica elettrica in un  
particolare ambiente dettero vita a processi di

trasformazione. Non fece mai il passo decisivo, perché non aveva gli strumenti per farlo, strumenti né fisici né mentali, ma al contrario si creava delle spiegazioni per giustificare i suoi piccoli passi. Sapeva di mentire a se stesso, ma non gli importava, perché comunque stava meglio e si sentiva migliore.

Inventò che si potevano amare più persone contemporaneamente, ma in realtà ne amava una sola. Inventò che la società si poteva cambiare solo cominciando a cambiare noi stessi, ma non ne poteva più: una volta fece il turista a Napoli, dove incontrò un "compagno" e ancora oggi non si ricorda come riuscì a mantenersi in equilibrio. Non riusciva a stare dalla parte dello Stato nella sua lotta contro le Brigate Rosse, ma intanto si rinchiodava in casa e seguiva gli eventi alla televisione, mentre leggeva "*Come è cominciata*" di M. "Bommi" Baumann. Insomma aveva iniziato a demolire il blocco di marmo che era e poi aveva continuato pezzetto dopo pezzetto: ogni piccolo colpo di martello distruggeva il monolite e dava vita a una forma sempre meno indifferenziata e che soprattutto gli piaceva sempre più. Il culmine di questo processo lo raggiunse quando gli fu detto dalla sua prima compagna "Tu non vali nulla" e al suo tiepido tentativo di spiegarsi lei gli disse "Non intendo entrare in dinamica con te".

Aveva capito. Non meritava neppure di poter discutere di quella affermazione. E, messo alle

strette, doveva riconoscere, dentro se stesso, che era vero: non valeva nulla. Non gli importava ricercare le cause in questo o in quello; così era, doveva prenderne atto e agire di conseguenza. Capi dunque che era giunto il momento di pensare a costruire un quadro, una statua, anche solo un bassorilievo che fosse il suo e che avesse valore, se non per gli altri almeno per se stesso.

Non smise mai di sorridere di tutti quelli che erano alla ricerca del loro vero io, perché era convinto che non esistesse un io vero, per quanti sforzi facessero a sviluppare la coerenza. Ne era convinto e i fatti di cronaca nera sembravano dargli ragione: “interrogati i vicini dicevano che era una così brava persona”. Non solo, ma anche i libri e i film parlavano di lato oscuro, anche se preferivano buttarla sugli aspetti estetici più facilmente rappresentabili, come lo sdoppiamento di personalità che poteva esprimersi persino in decine di figure. Non era questo che gli interessava. Come pure non gli interessavano gli ermafroditi, sempre più fotografati nei siti porno: l'ermafrodita era per lui una metafora. Ed è anche per questo che poco gli interessava la polemica sul genere. Credeva che ci fossero cose più semplici ma più profonde con le quali occorreva fare i conti; si poteva anche usare il termine di sdoppiamento, ma era qualcosa di diverso perché aveva a che fare con la normalità riconosciuta del quotidiano. Amare una persona e voler stare insieme

ad un'altra; salutare per lettera con "un abbraccio" e non abbracciare nell'incontro; sapere di aver pronunciato certe parole o vissuto certi fatti, ma non ricordarli; nascondersi dietro scherzi e curiosità; mostrarsi gentili e affettuosi, reprimendo disagio, rancore e persino odio... e tanto altro.

Non bastavano queste cose per criminalizzare l'umanità e infatti non criminalizzava nessuno. Riteneva però che quell'io, che era anche un altro, formava un'entità sfaccettata che come tutte le composizioni non perfettamente sigillate sono destinate, prima o poi, a frantumarsi o almeno a perdere qualche pezzo.

Il normale codice di comportamento invitava a cercare fuori da se stessi ogni elemento che potesse spiegare, più o meno, gli eventi. E così dopo il Caso venne Dio e poi nuovamente il Caso e ancora le Leggi della scienza: tutto era riconducibile a entità che ci sovrastano, e questo veniva ricondotto anche ai successi: "con l'aiuto di Dio", "mi sono trovato nel momento giusto al posto giusto", "non me l'aspettavo" et cetera.

Nell'ultimo secolo però le cose sono cambiate, nel senso che queste metastrutture sono entrate in crisi. Senza arrivare alle posizioni estreme si può dire che Dio ha perso quella centralità che aveva, il Caso è stato messo in discussione dalla Scienza e il

determinismo scientifico dalla complessità. A quel punto l'input genetico che spingeva a cercare fuori di noi gli elementi alla base dei comportamenti rimase, spostando solo l'obiettivo da qualcosa di superiore a qualcosa che ci era contiguo.

Ecco perché sembra che la conflittualità tra le persone sia aumentata, dentro e fuori dalla famiglia, dentro e fuori ogni tipo di gruppo, dentro e fuori le tribù di postmoderna memoria. Ognuno di noi affronta i problemi, più o meno difficili e complicati, guardandosi in giro e non scambia più le differenze per opera del Caso, di Dio o come Legge Universale. Non può più farlo, anche se ogni tanto gli scappa una bestemmia, maledice il suo destino o tira su le spalle. Ciò che caratterizza i suoi pensieri reali, quelli che formano la sua persona, si trova fuori di lui, ma a lui vicino. Non si può fare a meno di ciò anche quando si dichiara di vivere giorno per giorno; anzi ancora di più se si dichiara il *carpe diem*. Cartesio aveva spiegato come funziona la conoscenza umana: sbagliava ma aveva ragione. In molti, filosofi e neuroscienziati, hanno mostrato l'errore di Cartesio; qui, pur essendo d'accordo con loro, mostrerò come avesse anche ragione.

Gli uomini (*res cogitans*) conoscono la realtà, il mondo (*res extensa*), cioè conoscono. Dio, il Caso, la Scienza rappresentano la cornice dentro la quale si trovano ad operare e sono quella cornice che

permette loro di vivere e dunque di conoscere. Essi dunque sono di fatto al di fuori, nel senso che sono la luce che illumina noi e il mondo in cui viviamo. Con quella, suprema, garanzia procediamo e osserviamo ciò che ci sta intorno, ciò che si trova fuori di noi, guardiamo, vediamo e tutto ciò che ci è di fronte, sia esso immagine o scena, ci obbliga a interrogarci: perché di per sé vediamo come sfuocato, tutto ci appare indistinto. Allora torniamo dentro di noi sperando di comprendere meglio e rendere nitide le immagini che sono di fuori; e qui troviamo strumenti utili per conoscere il mondo esterno, le cose le persone gli eventi. Così gli strumenti che si sono sedimentati nel corso di ere e generazioni ci sono di conforto: riconosciamo i differenti animali, le diverse piante, le svariate persone. Soddisfatta, la res cogitans si appropria della res extensa e non ha tempo per soffermarsi su se stessa: non vuole o non può, non è importante. Spentisi i tre lanternoni (ah! Pirandello), rimane dunque una luce personale che trae la propria energia dalla comune storia di ognuno, cioè dalla stessa centrale cui si abbeverano anche tutti gli altri lanternini (ah! Pirandello). Rispetto a Pirandello però la tecnologia ha permesso alle singole luci di muoversi e spostarsi illuminando nuove porzioni, ma sempre piccole: il risultato è un sovrapporsi di visioni che permettono di giustificare tutto e il contrario di tutto. E così l'lo diviso, quell'lo che 150 anni fa era solo un altro, adesso si trova in

una scomposizione sempre maggiore: più si divide, più si giustifica, più si con-fonde. Il suo sguardo è multidirezionale, il suo operare è multitasking, la realtà si fraziona, il suo lo perde la coerenza dei lanternoni di un tempo.

Lui sapeva tutte queste cose, sapeva che quella scomposizione riguardava anche lui, ma aveva preteso di ricucire gli strappi. Di fare della confusione una con-fusione, fusione insieme. L'entusiasmo non gli era mancato, ma senza confronto si ritrovava al punto di partenza.

Rimbaud e Nietzsche erano lontani e non potevano più aiutarlo.

Allucinazione.

Aveva sostenuto, con il Santa Fe Institute, che esiste il margine del Caos e che lui si trovava proprio lì.

Era il 1994, lo ricorda bene. Aveva cominciato da qualche anno a intraprendere un sentiero che lui decideva e che allo stesso tempo lo decideva, un sentiero che ripuliva delle escrescenze naturali (siepi, arbusti, alberi, sassi, felci, giunchi) con le mani nude e con qualche strumento da lui fabbricato, ma molto primitivo. Per fortuna ogni metro disboscato e spianato gli permetteva tecniche e strumenti migliori.

Era il 1994. Insoddisfatto delle dichiarazioni pubbliche altrui cercava solitario e confermava ciò che qua e là si diceva di lui, ad esempio che avesse la mente aperta. Non era un visionario, perché sapeva cosa voleva dire avere la mente chiusa, il paese da cui proveniva. Lesse un articolo sul Corriere della Sera che parlava della complessità e in particolare del Santa Fe Institute: era di fatto la recensione di un libro da poco uscito, *Complessità* di Waldrop. Qualcosa era scattata dentro di lui, così corse in libreria e lo comprò. Come si dice di solito, lo divorò. Resettò la sua mente, perché ormai ogni testo, in poesia o in prosa, aveva per lui un senso solo se ne sollecitava gli ingranaggi. Il libro parlava di fisica, economia, informatica, termodinamica e tutto era mescolato, anzi -cominciò a dire- interconnesso. Gli rimase dentro in generale questa interconnessione e in particolare il tit for tat, l'entropia, i rendimenti decrescenti, alcuni nomi e, soprattutto, il margine del caos. L'interconnessione era qualcosa che a modo suo era presente nelle sue lezioni e dunque nella sua anima; essa servì a dotarlo di una struttura di riferimento certamente più chiara.

L'espressione però che maggiormente lo aveva colpito era un'altra, un qualcosa che non aveva mai sentito e che ne stuzzicava l'appetito intellettuale. Il margine del Caos.

Intanto la parola Caos gli ricordava gli studi liceali dove aveva imparato che esso era alla base dell'ordine: ora capiva che si trattava di qualcosa di diverso, anche perché sembrava far parte delle scienze dure. Avrebbe approfondito. Il termine *margin* lo conosceva, ma non sapeva bene né dove né come collocarlo. Per fortuna esso era spesso vicino a una parola simile, "emergenza", parola che conosceva solo come situazione difficile e legata a drammi sociali. Poteva essere un *cul de sac*, ma abituato al gioco etimologico e linguistico provò a mettere insieme *margin*, emergenza e l'inglese *merge*. Emergere era *ex-merge*, come immergere era *in-merge*. Dunque si trovava a giocare con *margin* e con la radice *merge*, presente in italiano e in inglese. *Merge* e *margin*, dovevano significare qualcosa. Come sempre l'etimologia improvvisata è poco scientifica nel senso tradizionale ma risulta produttiva, purché non la si riduca a enigmistica. I dizionari etimologici parlavano di derivazioni diverse, ma non si ritenne soddisfatto. Immergere-emergere e *to merge* (*confluire*) derivano dal latino *merge*, e fin qui tutto torna. Vediamo il ragionamento che fece. Le due parole vicine mettono in evidenza un limite, perché nel *confluire* come nell'immersione o nell'emersione c'è una linea che viene varcata: nella confluenza in un fiume o in una strada principale c'è una linea (visibile o teorica) che segna il confine tra il qua e il là. Senza questa linea non c'è immersione,

emersione né confluenza. Notato questo apparato linguistico il passo fu breve: anche il margine indica una linea di separazione e non è importante che il termine sia usato in contesti differenti. Margine e mergere sono dunque legati.

Fu così che poté avvicinarsi a ciò che aveva letto. Il margine del Caos è quella linea che separa due realtà e la stessa emergenza è quel confine. Insomma capiva che la realtà è dinamica, in continuo subbuglio e in essa, in un certo luogo e in un certo tempo, si forma un qualcosa, una specie di nebulosa che prima si colloca al confine di quella realtà e poi lo varca. Era qualcosa che aveva trovato in Rimbaud (e lo aveva aiutato in questo caso), l'enormità che si fa norma, ora però erano le scienze dure a fornirne un riferimento non intuitivo ma approfondito e documentato.

Solitario, sempre tentennante, spesso silenzioso, sicuro ma confuso, aveva trasformato la confusione in con-fusione tirando per la giacca "Corrispondenze" di Baudelaire. La sua solitudine e il suo pubblico silenzio ne facevano la copia perfetta con quel collocarsi ai margini (del Caos) che aveva appena letto; mentre la sua confusione/con-fusione gli faceva credere di essere quella nebulosa scompigliata e in subbuglio con cui aveva identificato i soggetti al margine (del Caos).

Era lui. Non c'era dubbio. La complessità parlava di lui. Aveva finalmente trovato una base teorica che gli altri potessero considerare come oggettiva e dunque potessero riconoscersi in essa e da essa partire. Non era più la sua soggettività legata alla letteratura e in particolar modo alla poesia. Ora la scienza, quella con "le palle", aveva messo il suo imprimatur alla sua ricerca: *nihil obstat quominus imprimatur*. Fu una stagione calda e umida, riflesso del calore e del sudore che emanavano da lui e, se è vero che è in ambienti caldi che si sviluppa la vita, ecco lui si sentiva protagonista di questo sviluppo.

La vita.

Aveva cominciato riconoscendo la verità della frase che gli era stata rivolta "Tu non vali nulla", con un atteggiamento che altri avrebbe definito da perdente. Aveva esaltato l'umiltà intesa come humus, terra, lo stare a terra, quasi strisciando, sottomesso. Aveva evitato di scandire parole profetiche, come usavano fare gli altri e quando pronunciava qualche discorso non veniva capito oppure era oggetto di sorrisi. Ma continuava dentro se stesso, dando vita ad alchimie concettuali frutto di curiose combinazioni tra ciò che era stato, ciò che leggeva e ciò che sentiva dire. Io ero il suo unico interlocutore e ne sostenevo, anzi stimolavo, il procedere, come avrei fatto per decenni prima di rendermi conto della sua allucinazione strutturale.

Tornando a lui, in quell'estate del 1994 si stava per verificare un salto di qualità, perché lui si sentiva quel margine del Caos, quell'emergenza che avrebbe sviluppato la vita. Probabilmente già da tempo si sentiva in quella condizione, ma non sapeva esprimerla se non attraverso "l'enormità che si fa norma". Ora invece era tutta la comunità scientifica, almeno quella più ricca di fermenti, a parlare di lui: la scienza della complessità sarebbe diventata negli anni successivi lo strumento attraverso il quale conoscersi meglio e procedere con sempre maggiori e più innovativi esperimenti.

Ne parlò con lei, più volte, anche in un picnic presso un ruscello. Era contento perché il suo discorso era pulito, chiaro, comprensibile e il parlarne a una persona che lo conosceva da dieci anni era per lui già la conferma di una convergenza. Ma non era così. Credeva, lì come a scuola, che un bel discorso, logico, fatto bene e ben argomentato fosse la garanzia della comunicazione. Invece no. Non è così che funziona. In parte sapeva che quel percorso era necessario soprattutto a lui per costruire una sicurezza che non aveva mai conosciuto, ma se guadagnava da questo lato, poi perdeva gran parte di ciò che stava dall'altra parte della comunicazione. Dovettero passare vent'anni prima che si rendesse conto di quanto ampie e variegate fossero le regioni che stavano dall'altra parte. Pianure, anche, ma molte colline,

rilievi, dirupi, ghiacciai, foreste, cascate: il paesaggio era senz'altro bello, ma estremamente articolato e non facilmente riconoscibile. Vent'anni, forse più. A lui, che si era impegnato giorno dopo giorno. E agli altri? Oggi si chiede come gli altri vedessero quelle regioni oltre i confini della propria persona; e si chiede se addirittura vi volgessero lo sguardo e se sapessero che c'erano regioni ampie e spesso sterminate. Ma non era questo l'aspetto che lo interessava. Oggi.

Era stato complesso al massimo grado, ma non sufficientemente complesso per cogliere le due regioni. Così oggi capisce che, stando nel mezzo, aveva solo avuto una visione parziale: minuziosa di sé, generica degli altri.

Forse avrebbe dovuto studiare di più o forse il Santa Fe Institute non era andato molto lontano.

Allucinazione.

Aveva sostenuto che la differenza con gli altri era soprattutto epistemologica.

Lo aveva fatto dopo il 1997, quando aveva perduto l'innocenza ma non la stupidità, quella di cui si vantava anche con i suoi studenti. Lo aveva fatto quando aveva deciso che per creare una relazione d'amore che durasse occorreva andare al di là delle

solite frasi fatte, della mente e del cuore, del *tiamopersempre* e anche del più semplice *tiamo*. Aveva scritto un breve saggio in cui dipanava la sua teoria cercando di mettere insieme filosofia, scienza e poesia. Si prendeva sul serio, anche se comprendeva che non era facile com-prendere; ma non dava la colpa agli altri. Considerando che se stesso era stato e continuava ad essere in costruzione non riusciva a vedere fermi coloro che non comprendevano.

Allucinazione.

Eppure, guardando indietro, poteva rintracciare il percorso che lo aveva portato lì. Eppure oggi possiamo parlare di allucinazione solo a partire da quegli anni alla fine del secolo scorso

C'era stato in effetti un breve periodo, nella sua preistoria, quando parlava di muri tirati su nel tempo da madri e padri, effigie di un tempo passato. Ma poi aveva capito che il muro degli altri non era molto diverso dal muro che lui aveva costruito e così si era buttato nei flussi della vita e si era convinto, con riflessioni anche serie e profonde: la vita fluisce, *panta rei*, altrimenti non ci sarebbe la morte: se la crescita anagrafica poteva essere trascurata, lo stesso non si poteva dire della morte. Dunque la vita era un flusso, in continua mutazione, e, poiché tutti morivano, la vita era un flusso, in continua

mutazione, per tutti. Con queste pretese, presuntuose e pretestuose allo stesso tempo, sintomo di una mente che ancora procedeva a tentoni, si era avviato a vedere ciò che gli altri non vedevano. Gli mancavano tutti quegli aspetti che danno vita alle scuole: non si sentiva un maestro, non aveva nessuna verità da far digerire, non si considerava diverso dagli altri. Il fluire, che certi libri come Rizoma e l'Anti-Edipo solleticavano, ebbene il fluire era la sola cosa che lo interessava e per questo il passato era già nel presente e il futuro era poco lontano. Non voleva dimenticare nulla né fare progetti a lunga scadenza, per questo si intestardiva sulla dimensione logica pura e semplice. Se la fidanzata si struggeva e poi non lo voleva più vedere, era perduto. Se la critica al comunismo era condivisa, perché votare PCI? Se l'amore era h24, perché non esprimerlo in appositi modi?

Era stato un breve periodo e c'era stato un poi; però da quel 1997, in cui aveva perduto l'innocenza ma non la stupidità, aveva cominciato a inglobare il passato dentro il futuro e a proiettare le luci del futuro, tutt'altro che sinistre, nel suo passato. In più la dimensione logica gli rimase appiccicata, salvandolo e allo stesso tempo condannandolo. Salvezza e condanna si potrebbero oggi chiamare allucinazione: questa si impossessò di lui, invisibile, non riconoscibile, anzi travestita da quanto di più

serio e interessante potesse esserci. Travestita. Ammantata di quanto di più moderno potesse esserci, visto che a quei tempi si portava bene la diversità e allo stesso tempo il vintage non gli stonava.

Insomma si convinse che era tempo di fare il gran salto, dal lamento alla felicità, condita di riflessione profonda, una felicità possibile nel contesto della storia umana, quasi sempre segnata da funeste ricorrenze. Non era la prima volta che parlava di felicità, anzi, in un rapporto (che poi avrebbe scoperto chiamarsi ricorsivo) con la sua esperienza, ne aveva fatto la sua bandiera. La sua trilogia precedente a quel decisivo 1997 cercava tra le pieghe del quotidiano la giustificazione della felicità, non come stato transitorio, ma come possibile essenza del vivere. Nel contesto che lo aveva portato a scrivere quelle tre opere contava molto ciò che stava vivendo, ma già allora riusciva a cogliere le crepe che preferiva però stuccare con l'arma dell'invenzione. Non fu facile arrivare a una definizione di felicità che trascendesse l'esperienza concreta seppur felice. Ma ci riuscì, identificando nel flusso della sua riflessione piuttosto che nella staticità della sua esperienza il senso fondante di quella parola. Poteva apparire come il collocarsi oltre la condizione materiale, una specie di spiritualità che i disastri degli anni Settanta avevano prodotto di revanche; ed era la cosa più semplice da

fare. Ma non era così. In quella parola c'era un percorso complesso profondamente incorporato, fatto delle lontane e recenti stupidità, dei lontani e recenti sogni, dei lontani e recenti desideri, di letture come trofei e di letture come grimaldelli, di Vangeli e Bukowski, di Nietzsche e Jacopone da Todi, di Borges e Rimbaud, di fantasie e fantasmi, di orrori ed errori, di tanto, tanto, tanto. Come aveva detto Eraclito: *“Una e la stessa è la via all'insù e la via all'ingiù”*. Nulla era andato perso, nulla era stato rimosso, nulla era stato negato; e lui non era scoppiato, perché di volta in volta aveva proceduto alla sedimentazione, o meglio alla distillazione di tutto quel materiale che aveva accompagnato i suoi passi. Ed è così che avrebbe continuato.

Le tre E erano il motore: esperienza, ermeneutica, epistemologia.

Anche quando le contingenze sembravano buttarlo a terra, tutto questo lavoro gli permetteva di rialzarsi. Sapeva che si trattava di un problema epistemologico e sapeva che più andava avanti e maggiore era la distanza che lo separava dagli altri, patrizi e plebei, amici e non. Eppure non istituzionalizzò questa differenza e credette, sinceramente credette, che la distanza di per sé non avrebbe dovuto preoccuparlo e che tutti ne avrebbero capito le sfaccettature. In realtà la differenza lo portava (fero) lontano e la distanza lo faceva stare lontano: era lui lontano, non gli

altri, amici e non, plebei e patrizi. Allucinazione. Evidente allucinazione. Non si fosse trovato in questa situazione avrebbe agito diversamente, facendo di questa sua condizione un faro che risplendeva nel mare della notte. Là, isolato sullo scoglio come un Atlante alle Colonne di Gibilterra, accarezzato dolcemente dai frangenti: isolato ma in modo intelligente, di quella furbizia che aveva chiamato intelligenza del mondo. Un faro, la luce, le onde, ma ben fermo sulla costa da cui non poteva, e soprattutto non voleva, staccarsi.

Avrebbe dovuto fare così ovunque e lo avrebbe potuto fare: nel lavoro lo favoriva il suo ruolo, nella vita privata il fisico piacente, in entrambe una non semplicità del pensiero. Verbi servili, dovere e potere. Mancava volere e fu questo che in qualche modo lo tradì lasciandolo alla deriva, senza modelli, senza riferimenti, senza altro che la sua presunzione.

Evidente stato di allucinazione.

Avrebbe dovuto ergersi statuario, fingere di combattere solitario e solitario procombere, cercando di morire il più tardi possibile, con i riconoscimenti dovuti. Ma la sua solitudine era una sua intrinseca necessità, che gli serviva per procedere nella sua costruzione e tale status di necessità gli era confermato dalle reazioni che involontariamente provocava negli altri. Era successo, più di una volta,

che semplici e pulite frasi da lui pronunciate venissero tradotte come una ferita, talvolta non rimarginabile. Certo, quando i suoi interventi erano provocatori lo riconosceva, almeno a se stesso, e non si aspettava che gli altri, colpiti, porgessero l'altra guancia. Quando però le sue parole cercavano di fornire un sostegno, spesso riproducendo espressioni altrui, succedeva che quelle parole si trasformassero in ferite. Non solo le frecce non erano volute, ma -ad un'attenta analisi- non ne vedeva la sostanza: evidentemente quelle parole, nel contesto della persona con cui interloquiva, avevano un'altra forma e un altro senso. Il cervello altrui aveva un sistema di decodifica diverso, molto diverso dal suo: le sue parole avevano la capacità di mettere in moto collegamenti neuronali che non erano i suoi e la cui lingua non conosceva. Per questo motivo si era reso conto che esistevano differenze di natura epistemologica, ma solo ora possiamo riconoscere in quel contatto i riflessi di un'allucinazione. Perché questo era venuto fuori, alla lunga ma con chiarezza. Certo, continuava a riconoscersi una capacità di scavare e andare in profondità che non vedeva negli altri, ma ora vedeva che gli altri erano macchine epistemologiche completamente diverse da lui e ognuno rappresentava un modello più o meno aggiornato, con componenti che impedivano di dire quale fosse preferibile. Sapeva, grazie a Bateson, che l'epistemologia di rane e camaleonti, non era quella

umana e aveva visto molti programmi televisivi che spiegavano come serpenti, pipistrelli e gli altri animali conoscessero. E non era la stessa cosa per gli uomini. Aveva poi letto, recentemente, che una situazione simile riguardava anche i daltonici: se da un lato si confortava perché in qualche modo anche il suo modo di conoscere poteva trovare uno status, dall'altro si rendeva conto che in gioco era il conoscere in comunità, perché l'uomo è, al di là della fede in Aristotele, un animale sociale. E mentre il conoscere di una rana era lo stesso del conoscere di tutte le rane, il conoscere di un individuo non era lo stesso del conoscere degli altri individui. Esisteva una base, un Massimo Comune Divisore, ma poi i codici in uso da parte di ognuno presentavano delle sbavature. Talvolta modeste, talvolta enormi.

La tendenza era quella ad uniformarsi nel linguaggio nei gesti nelle azioni. Forse era legata ai neuroni-specchio o ad altre condizioni che trasformavano l'animale sociale in animale-gregge. Aveva valorizzato i suoi studenti perché pronti a salire su cavalli sconosciuti, ma ora che quegli studenti erano invecchiati, diventando adulti, scopriva che amavano salire sempre sulla stessa carrozza. Aveva imparato da loro ad essere quell'adolescente che nella sua adolescenza cronologica non era stato e aveva coltivato quella pianta: era contento perché ciò gli aveva permesso di crescere e vedeva con chiarezza

che era molto più ricco di un tempo. D'altra parte gli effetti collaterali non erano stati del tutto indifferenti, dal momento che si trovava solo nel deserto. Certo ogni tanto scopriva che qualcuno passava di là e riconosceva il suo contributo, ma molti non li riconosceva più e i più vicini avevano smesso di accompagnare i furori. Il bello è che non li rimproverava, ma, al contrario, riusciva a comprenderne i passi, le voci alterate, il vomito di una cattiva digestione e si illudeva che quei passi potessero ancora, e nonostante tutto, accompagnare la vecchiaia. Non aveva mai nascosto nulla e se anche era diafano non era però sterile; continuava a modellare se stesso giorno dopo giorno, togliendo un po' di colore, cancellando quella piccola linea, passandoci sopra con sfumature nuove e insomma aveva fatto in modo che alla fine della giornata non fosse più lo stesso. Impercettibili trasformazioni sul brevissimo periodo, ma enormi cambiamenti quando si sommano, generando per di più un effetto farfalla. Poiché ciò che lui vedeva e non taceva, gli altri non lo vedevano negli stessi tempi e nella stessa misura: se ne accorgevano quando il breakdown era forte e spesso era troppo tardi. Per lui quel cambiamento era una necessità, per gli altri una tortura o comunque una sofferenza. Qualcuno resisteva più a lungo, mentre altri non ce la facevano e la differenza veniva certificata e riconosciuta dal notaio. Per fortuna qualcuno gli voleva bene (nel

senso più semplice del termine) e riusciva a stargli vicino nonostante le distanze si stessero accumulando. In effetti lui si era formato epistemologicamente, mentre gli altri erano esseri in carne ed ossa, in cui cervello e cuore, una volta separati, tendevano ad avvicinarsi. E più provava a spiegarsi e a citare fenomeni ed epifenomeni, filosofi e poeti, fisici e neuroscienziati e meno veniva compreso e ancora meno riusciva a convincere chi si ostinava a frequentarlo. La sua era una lingua straniera poco padroneggiata e invece di restare nell'ambito del "the book is on the table" la usava per lunghi discorsi concettualmente complessi. Si rende conto solo ora che la sua era una allucinazione, perché cercava di far dialogare enti che si nutrivano di filtri molto differenti. Lo aveva detto, ma non lo aveva compreso. E, ormai, il gioco era fatto. Nessuno poteva più aiutarlo, nemmeno lui poteva aiutarsi: non era più una questione epistemologica.

Allucinazione.

Aveva sostenuto, con Baudelaire e Nietzsche, che occorreva stare attaccati alla terra e da qui innalzare i rami verso il sole.

E' difficile immaginare una persona più insistente di lui, non tanto nelle cose che faceva, ma rispetto alle parole che svolazzavano nell'etere. Non gli interessava essere uno specialista e si adattava a fare

di tutto, dall'idraulico all'elettricista al meccanico al farmacista al cuoco, ma se qualcosa non gli riusciva o aveva delle difficoltà si tirava volentieri indietro. Dove invece non cedeva era nel campo delle parole, scritte o pronunciate, da lui o dagli altri. Aveva decine di vocabolari di tutte le lingue e vocabolari anche di lingue morte e di epoche passate, ma la sua insistenza, al limite dell'arroganza, non aveva nulla di accademico. Era sempre occasione per spostare la questione su un piano personale che, coinvolgendolo direttamente, non poteva non coinvolgere anche il suo interlocutore. Era passato dal silenzio adolescenziale agli stereotipi della gioventù fino a scoprire come la parola venisse usata per nascondersi e fare del male; a questo comune modo di fare aveva cominciato ad abituarsi, ma si era accorto che non aveva il carattere per continuare su quella strada. Il silenzio e gli stereotipi del passato gli avevano aperto nuove prospettive e il desiderio di costruire una persona che avesse una discreta consistenza lo portò a scegliere qualcosa di originale.

Avrebbe detto la verità.

Non si sarebbe barcamenato dietro falsità o ipocrisie, non si sarebbe arrampicato sugli specchi. Cominciò così dal terreno che gli era più favorevole, quello scolastico. Nelle sue lezioni e periferiche situazioni amava "spogliarsi", ovviamente in senso metaforico, creando più disagio negli altri che timore in se stesso.

Da scudiero della parola passò a diventare cavaliere della parola, forse anche crociato. Suo padre aveva messo in discussione la sua insistenza e lui era diventato famoso per continuare anche quando l'interlocutore si mostrava stanco. Questo avveniva perché non capiva il limite che tutti hanno bisogno di stabilire ad un certo punto della loro vita e delle discussioni. Non capiva, non conosceva quel limite e lo scambiava, sempre e comunque, come una paura e una difesa. Spesso aveva ragione in questa sua interpretazione, ma, anche se avesse capito che il limite veniva posto solo per tirare il fiato e respirare, non avrebbe mai ceduto. Era stato talmente zitto negli anni che furono che ora non avrebbe mai smesso di parlare.

In una prima fase si era innamorato del sole e di ciò che in esso si nascondeva. Il sole gli proponeva l'assoluto, quell'assoluto di certezze e verità che aveva vissuto con la Chiesa Cattolica nei suoi primi anni e che poi lo avevano portato a credere nel Sol dell'Avvenir. Ora il suo assoluto non poteva essere un semplice ritorno, questo non poteva ammetterlo né permetterlo: era entrato in scena un altro personaggio, lui stesso, l'Io. Fu così che lesse Rumi, Tagore, Sant'Agostino, Suor Inés de la Cruz e San Juan de la Cruz. E' vero che le prime letture furono fatte con lo sguardo rivolto al cielo, ma a differenza del suo primitivo approccio religioso e politico, questa volta

quelle parole non erano fatte per dissolversi, ma al contrario sarebbero rimaste pronte ad essere maneggiate con cura, quando si fosse presentata l'occasione. Guardavano al cielo, ma non si esaurivano in esso.

Poi passò alla terra. E qui dovette inventarsi di tutto e di più. In fondo, pensandoci bene, la sua infanzia, la sua prima adolescenza e la sua adolescenza seconda non lo avevano visto molto camminare con i piedi per terra. Già a tre anni i suoi sogni coinvolgevano i cieli pieni di numeri e se si trovava per strada aveva le fattezze di uno pneumatico; la maggior parte dei suoi sogni lo vedeva librarsi in volo dalla terrazza di casa. Aveva abbandonato la religione cristiana per un'altra religione, e persino il bisogno d'amore non riusciva a trovare una manifestazione materiale. Probabilmente era un modo per difendersi dal mondo e cercare di salvarsi: il passaggio dalla rivoluzione alla masturbazione e viceversa era in questa ottica comprensibile. Così passò alla terra di cui cominciò a cogliere tutte le sfumature, di consistenza colore composizione chimica localizzazione geografica. Prese gusto a tutto questo a tal punto che non scartò nulla di quella realtà materiale che aveva deciso di affrontare: un sorriso era un sorriso, una lacrima era una lacrima, e così per la prima volta poté sentirsi in sintonia con la terra e con gli esseri umani che (fino ad allora non lo aveva capito) vivevano con i piedi per

terra. Ma il suo ritorno alla terra non poteva essere lo stesso di chi vi aveva passeggiato fin dalla nascita: spesso quello stare con i piedi per terra nascondeva qualcosa che non era visibile immediatamente. Ne ebbe la percezione e cominciò a intuire tutto questo perché le sue reazioni nel dominio della terra erano molto diverse. Sapeva però che in gioco c'era lui e non gli altri e che il problema era il suo non quello degli altri. Così non poté rimanere indifferente di fronte a un breve saggio allora di moda, *Rizoma* di Deleuze e Guattari. Rizoma è un particolare tipo di radice ed etimologicamente rinvia proprio alla radice (riza in greco), quindi -pensò- cosa c'era di meglio di qualcosa che si muoveva dentro il terreno? In effetti in quel periodo, pur non rinunciando al calore e alla luce del sole, voleva strisciare come un verme o, meno prosaicamente, come una pianta che sfrutta tutto ciò che il terreno può offrirle, riconoscendo alla radice un ruolo regale. Rizoma, contrariamente a quanto offerto dai due francesi, lo portò verso umiltà, non per motivi religiosi, ma al contrario per motivi etimologici: umiltà deriva da humus, terra, e dunque essere umile significava strisciare per terra. Come fanno le radici.

Fu in questa fase che riconobbe la superbia nell'umiltà e fu cosa di non poco conto. La filosofia ha bisogno sempre di incarnarsi per vivere, trasformare, sviluppare, se stessa e la cavia oggetto

dell'esperimento: sapeva bene di essere cavia dei suoi stessi esperimenti. Da allora, avendola riconosciuta dentro se stesso, imparò a riconoscere la superbia nell'umiltà e nell'amore per il prossimo che sempre più dilagava, dai solidaristi duri e puri, ai medici senza barriere, agli interpreti dei bisogni dei diseredati, agli amanti della decrescita (nominata "felice").

Dal momento della sua nascita era stato consegnato al palleggio del Caso e dato in balia degli eventi, che lo sballottavano come nelle migliori partite di flipper. Come pallina aveva cercato di comportarsi in modo professionale finché, passata la moda, si trovò ad annaspere; si guardò intorno e scelse la cosa migliore, di calore e di luce, che gli veniva proposta: il sole. Scoperta la lontananza del sole scese sulla più anodina terra, che però ne accarezzava la forma e la materia. Non rimpianse il sole né si accontentò della terra: ancora una volta si sentì sballottato e incapace di poter scegliere. Heidegger gli aveva detto di procedere alla *"scelta risoluta e anticipatrice"*, per cui pensò che poteva essere quella la strada. Scelse il cristianesimo che aveva abbandonato perché gli parlava di un uomo che poteva diventare Dio e lo coniugò con i filosofi e i poeti che stava amando: fu così che nella sua bandiera stava ora scritto il motto *"Restare attaccati alla terra: il mio albero tende i rami"*

*a vedere il sole più da vicino*". Un misto di poesia e filosofia, di Baudelaire e di Nietzsche.

Non avrebbe rinunciato a ciò che la terra gli offriva: né i piaceri che la Natura regalava agli umani né le parole o i pensieri o le azioni che gli uomini erano in grado di produrre. Ma non si sarebbe limitato a un'ottima cena, a un intenso amplesso, a un bel film o a un bel libro, a un viaggio esaltante alla scoperta di tutto ciò che c'era da scoprire. E del sole non si sarebbe limitato a godere la luce e il calore, avrebbe cercato di avvicinarsi, ma senza bruciarsi.

Librarsi verso il sole restando attaccati alla terra era impresa che richiedeva qualche stratagemma. Non bastava cogliere di ogni elemento materiale l'aspetto spirituale, anche se questo doveva essere il punto di partenza. Doveva trovare qualcosa che sapesse esprimersi su entrambi i piani, riuscendo a mantenerli, qualcosa che nello stato materiale sapesse proporre eteree presenze e allo stesso tempo, quando nello stato spirituale, non perdesse la consistenza a cui sarebbe rimasta.

Cercò e non si fermò fino a quando intravide la risposta: la parola.

La parola esprime la concretezza delle cose, delle persone, dei gesti, delle situazioni e allo stesso tempo non si limita a questo e ha il potere di proiettarsi altrove, di liberarsi di quanto pesa e di quanto posa.

Si tratta di un potere che si è formato nel tempo e che è andato chiarendosi solo recentemente: ha avuto bisogno di secoli di gestazione. Pensò di aver trovato il collegamento tra la terra e il sole e decise di sperimentarlo, nello stupore di chi gli stava intorno. Ma, allucinazione sempre allucinazione, non si accorse di quello stupore e, al contrario, si convinse che le persone a cui si rivolgeva fossero entusiaste dell'orizzonte che lui proponeva, ma allo stesso tempo intimidite dall'enormità del compito. Così leggeva lo sguardo altrui. Un episodio gli parve sintomatico. Ad un incontro con tre docenti precari parlò in modo estremamente originale, tanto che uno di loro esclamò: "Non ho mai sentito un dirigente parlare in questo modo". Era superfelice perché le parole che aveva tessuto insieme erano veramente "enormi": impiegò degli anni per rendersi conto che quell'espressione era negativa e non -come aveva voluto credere allora- un modo per identificarsi col percorso da lui proposto. Allucinazione. Ma questo episodio non gli impedì di proseguire sul valore della parola perché non vedeva altre possibilità. Continuava ad osservare ciò che gli girava intorno e lo faceva con i filtri e gli strumenti che si era dato, per questo, anche se riconosceva la sua allucinazione, non ne avrebbe potuto fare a meno. Più il tempo passava e più cresceva la sua osservazione sempre più era costretto a riconoscere tratti comuni in ciò che vedeva. La sua allucinazione produceva allucinazione

e cioè visioni su visioni che cercava di esprimere attraverso la parola. Fuori di lui invece la mancanza di allucinazione portava a un radicarsi sempre maggiore e dunque a un progressivo confermarsi di conferme, dove le parole si limitavano alla rappresentazione. Non era in realtà molto diverso dagli altri, perché per entrambi si confermava il metodo acquisito: solo che la sua costruzione era in progress. Continuamente. E la parola segnava lo stadio a cui la costruzione era arrivata. Si era sempre chiesto, se è vero che si conosce solo per differenze e che esiste un'epistemologia anche della rana o del camaleonte, come fanno la rana e il camaleonte a conoscere il mio modo di conoscere. E infatti questo conoscere per differenze da un lato legittimava i due soggetti, ma dall'altro non esprimeva reciprocità. C'è sempre un salto, un vero e proprio iato, tra le modalità di conoscere di due persone e c'è sempre uno dei due che esprime maggiori difficoltà. Come spiegato da Gödel occorre sempre un più pieno che comprenda alcune parti del meccanismo conoscitivo. Lo rivedeva in sé e nei porsì degli altri: più ti collochi in alto rispetto al terreno e maggiore è lo spazio che riesci a comprendere. Ciò non significa che chi si trova più in basso non sia capace di fornire elementi significativi, ma questi risultano solo parziali. E' il solito discorso del limite di chi vede l'albero ma non la foresta e di chi vede la foresta ma non l'albero. Questo discorso è vero ma solo astrattamente e divertiva un tempo le

discussioni delle persone colte nelle serate invernali davanti al camino. Oggi che la complessità ha invaso la vita e ognuno ha una certa cultura quel discorso non è più così vero come allora appariva: chi lo fa oggi lo fa per non voler vedere le differenze. Da un punto di vista linguistico le due frasi si equivalgono perché approssimative, come approssimativo è considerare triangolo una montagna. Chi vede solo l'albero vive dentro la foresta e per questo non potrà mai vedere l'insieme, perché dentro la foresta non è possibile vederla. Chi invece riesce a vedere la foresta è perché riesce ad elevarsi al di sopra prendendo insieme (comprendendo) il tutto e per questa sua posizione può avvicinarsi a tal punto da vedere il singolo albero. L'uomo che si erge a vedere la foresta è un uomo che vive nella foresta: resta attaccato alla terra ma slancia i suoi rami verso il sole.

Allucinazione.

### Interludio 1

[Non è pensabile che qualcuno creda veramente che io stia parlando di lui e non di me. Già venti anni fa aveva scritto un libro dal titolo "I gemelli" in cui mi attribuiva una sostanza prosaica mentre a lui si riconosceva un'essenza poetica o, come avrebbe detto successivamente, poetica. Sembravamo gemelli, ma in realtà si trattava di un'impostura: era semplice allucinazione e di questo dovrò rendere

conto, a me ma prima di tutto a se stesso. E' dunque giunto il momento che io cali la maschera e proceda secondo quel principio di verità a cui lui continua a richiamarsi come premio esistenziale. L'ho sempre stimato e anche ho voluto imitarlo, ma negli ultimi tempi non ce l'ho fatta più e ho deciso di prendere le distanze. Ho cercato fin qui di farmi interprete dei suoi percorsi, dei suoi pensieri, delle sue parole, ma ho deciso che non posso più stare al gioco. Come lui anche io ci tengo al mio io. Devo abbandonare il gioco e quanto scritto finora glielo regalo, una specie di premio alla carriera. Ne faccia quello che vuole. Saprà trovare sicuramente qualcosa che non va, alzerà il ditino come sempre ha fatto, giocherà con le parole, farà ricostruzioni che chiamerà vere anche se poco veritiere e poi andrà avanti come se niente fosse. Abbandonato il patto narrativo mescolerà le carte e il suo stile "forzatamente compresso" servirà ad allontanarlo ancora di più. Come lui non ho rimorsi né rimpianti: esco di scena dopo trenta anni di sodalizio, anzi di connivenza. Non vale la pena raccontare gli eventi che mi hanno spinto a questa decisione: mi sento un uomo nuovo e finalmente respiro aria pura. Da ora in poi sarà il silenzio a parlare per me e queste parole servono soltanto a me e rappresentano solo l'omelia dovuta nella celebrazione funebre.]

## Interludio 2

[Lascio tutto come era. Non cambio neanche una virgola. Senza rancore. Continuerò da solo, come sempre. Peccato solo perché il suo stile e la capacità di rappresentarmi erano quasi perfetti. In fondo ha completamente ragione e non posso rimproverargli nulla. Il carattere è la nostra impronta. Amen.]

### Avevo sostenuto con Nietzsche che la volontà di potenza era elemento costitutivo dell'essere umano.

Ci fu un giorno, nei tempi in cui la verità non era in discussione, che un conoscente, al mio parlare di Nietzsche, si arrabbiò: non poteva accettare che un nazista occupasse uno spazio della sua vita. Ci fu un altro giorno, sempre negli stessi tempi, che un conoscente, al mio parlare dell'importanza dell'individuo, fu più breve e mi dette tout court del nazista.

Erano stagioni di brezza non di tempesta e io cominciavo a pormi domande che avevo lasciato sul comodino per diversi anni, teso com'ero a cercare di stare in piedi e di cominciare a camminare con sempre maggiore sicurezza. Non avevo problemi, come insegnante di storia, a riflettere su uomini ed eventi al di fuori degli stereotipi, anche se i primi passi

furono molto modesti, ma il termine “nazista” era inequivocabilmente un punto di non ritorno. La fiducia che cominciava ad albergare in me mi portò a confrontarmi non con la parola “nazista”, ma con chi l’aveva pronunciata: due persone che non avevano argomenti e si limitavano a sputare slogan sentiti altrove. E così, invece di desistere, accelerai. Avrei capito qualche anno dopo che ciò che li portava ad esprimersi in quel modo era la loro volontà di potenza, molto materiale: il primo voleva essere al centro dell’attenzione, il secondo sarebbe diventato l’amante di mia moglie.

Non è facile avvicinarsi al concetto di volontà di potenza, e tanto meno entrarci dentro, in un paese dominato dalla visione moralistica del cristianesimo che ha saputo incontrarsi con altre derive storicistiche, come il marxismo. Non è facile per nessuno e ancor meno lo è stato per me, vista la forte educazione religiosa ricevuta in famiglia da bambino. Fu più facile abbandonare l’obbligo moralistico che mi aveva portato a scegliere la via salvifica del comunismo e in effetti bastarono pochi anni: fu necessario ma anche sufficiente cominciare a pensare a se stessi per operare quel distacco. Fu facile anche abbandonare l’appartenenza religiosa, perché, come quella politica, era un semplice costrutto da cui potevi uscire così come eri entrato.

Ciò che invece era molto meno facile era mettere in discussione l'ideologia che stava alla base di quelle due strutture, perché, come ogni elemento spirituale, non basta smontarlo, essendo radicato nelle parti più piccole e segrete della nostra persona. In questo senso solo la cultura ci può aiutare, non tanto perché depositaria di verità, ma perché portatrice di numerose porte che introducono percorsi che si aprono a orizzonti. La cultura è quanto di più significativo l'attività dello spirito sia capace di elaborare e per questo motivo ha maggiori possibilità di incidere in profondità. Naturalmente se si supera la visione estetica della stessa e ci riappropriamo della sua dimensione etimologica: cultura come coltivazione e quindi produzione.

Avendo scoperto il mio essere individuo è con esso che dovevo confrontarmi e con esso dovevo fare i conti. Poiché ciò era avvenuto in termini negativi con la frase "tu non vali nulla", frase su cui concordavo, quella scoperta automaticamente significava costruzione di quel mio essere individuo. Questa costruzione non poteva certo nascere dal nulla e doveva fare i conti con quanto sedimentato fino a quel momento sul piano della persona storicamente determinata che io ero. Il Caso mi aveva inserito in un determinato periodo di un determinato Paese circondato da persone immerse in situazioni specifiche: quella costruzione doveva dialogare con

tutto questo universo. Ma con quali riferimenti? Improvvisando certo, facendo ricorso all'intuizione anche, ma, se non volevo soccombere un'altra volta, dovevo pensare ad altro. Ero stato introdotto nel mondo come volontà di potenza non da Schopenhauer né da Nietzsche, ma dalla mia famiglia: non usavano quella parola, ma il concetto era quello, anche se lo avrei scoperto molti decenni dopo. Una famiglia abbastanza tranquilla, abbastanza religiosa, abbastanza colta, abbastanza educata che non aveva tare né genetiche né sociali. Certo qualche dissidio esisteva, soprattutto tra generazioni: mio nonno con mio padre, mio padre con i miei fratelli, talvolta anche tra mio padre e mia madre. Si trattava però di aspetti che rientravano nell'ordine delle cose e di cui mi rendevo conto, ma a cui sapevo dare le risposte giuste che erano quelle a cui ero stato introdotto. Non solo io, un po' tutta la comunità. Ovviamente da ragazzi e adolescenti e anche un po' oltre si vive in famiglia: quello che capivo di mio padre mi portava a dargli ragione, mentre negli altri casi non riuscivo a prendere una decisione interiore. La verità non poteva essere messa in discussione e dunque il bene stava solo da una parte, ma soprattutto era impensabile ipotizzare persino due punti di vista differenti. Nonostante da Pirandello e da Montale fossero passati diversi decenni. La letteratura mi avrebbe aiutato molto a comprendere l'esistenza, e la legittimità, di differenti punti di vista, ma ad essa

arrivai molto tardi e quasi per caso. Questa acquisizione non distrugge l'affetto per mio padre, ma stempera la contraddizione e il conflitto. E, soprattutto, mi ha fornito un metodo che permette di sgombrare il campo da inutili e artificiali orpelli, sole manifestazioni della volontà di potenza, dominatrice del mondo. E' l'acquisizione di questi strumenti che permette l'avvio della comunicazione e, quando si sproloquia su un mondo moderno in cui le persone hanno difficoltà a comunicare, non ci si rende conto che la complessità del mondo ha comportato una proliferazione di punti di vista, che solo per i numeri hanno difficoltà a comunicare.

Fare i conti con se stessi significa non accontentarsi della prima spiegazione che ci viene in mente, perché quella è in genere una scusa, una giustificazione: vivendo nel mondo è nel mondo che troviamo la frase che ci permette di uscirne senza "danni", quella che ci giustifica e grazie alla quale o ci diamo la ragione o troviamo i motivi del perdono a noi stessi. La letteratura mi aveva aiutato in questa direzione, grazie a Pirandello, ai suoi lanternini e allo specchio di Vitangelo Moscarda; grazie a Rimbaud e a quella frase che mi rintoccava come una campana dentro l'anima: "L'lo è un altro". Ma non si limitava a questi due autori: praticamente ogni poeta o romanziere degli ultimi 150 anni andava in questa direzione. Di recente, avendo scelto di leggere e rileggere Philip

Roth, ho trovato le seguenti affermazioni: *“In realtà, quelli che più sembrano essere se stessi a me paiono individui che impersonano ciò che pensano potrebbe loro piacer essere, o credono che dovrebbero essere, o per cui desiderano essere presi da chiunque sia che detta le regole. E fanno talmente sul serio da non accorgersi nemmeno che fare sul serio è appunto la sceneggiata. Per certe persone dotate di autocoscienza, però, questo non è possibile: immaginare di essere se stessi, vivere la propria vita reale, autentica o genuina, ha per loro tutti gli aspetti di un’allucinazione...Sto parlando di riconoscere che uno è intensamente un interprete, invece di bersi senza fiatare la maschera della naturalezza e fingere che non sia una maschera ma te stesso. Non esiste un ‘te stesso’, Maria, non più di quanto non esista un ‘me stesso’”* (Cristianità, pag. 1762, ed. I meridiani).

Il percorso che ho intrapreso è stato, come per tutto ciò che mi riguarda, estremamente curioso, perché si è costruito attraverso strade improvvisate a partire da quel “Tu non vali niente” in cui mi riconoscevo pienamente. Strade improvvisate non vuol dire raffazzonate o abboracciate, vuol dire solo che non seguivano un layout studiato neanche in una forma molto generica. Certo sapevo che dovevo mostrare di “valere qualcosa”, che c’era di mezzo il mio “IO”, ma al di là dell’oggetto coinvolto (IO) e del proposito molto ma molto generale (“valere qualcosa”) all’inizio

non ci fu altro. I cul-de-sac e le strade noiose furono molte, ma non le considerai mai inutili, perché passai tutto attraverso il filtro rigoroso della mia anima. Valere qualcosa. IO. Amore. Poesia come creazione. Coscienza e volontà. Volontà di potenza. Volontà di potenza materiale. Volontà di potenza spirituale.

E fu proprio indagando sull'amore come tema principale e costitutivo della mia persona che mi accorsi che la volontà di potenza, così come era presentata, non aveva grandi orizzonti davanti a sé. Leggendo i frammenti di Nietzsche mi accorsi che se volevo operare i collegamenti con l'amore dovevo forzare il linguaggio. E così feci: in tedesco potenza è *macht* che deriva da *machen* (fare) e questo da *mogen*, la cui base è nell'antico germanico "makojanan" che vale *"to give being to, give form or character to, bring into existence; construct, do, be the author of, produce; prepare, arrange, cause; behave, transform"*

Confermata la sorgente etimologica, che era più densa di quanto la traduzione italiana potesse segnalare, tornai all'italiano dove la cosa si rivelò per l'appunto più semplice. Mi bastò fare due piccoli spostamenti perché la strada si liberasse e apparissero orizzonti interessanti. La volontà di potenza poteva ben diventare la volontà di potere, perché la potenza e il potere potevano considerarsi strettamente legati. A questo punto spostai il potere

dal sostantivo al verbo senza neanche cambiare una lettera: fu facile. Così la volontà di potenza divenne la volontà di potere (verbo), più chiaramente la volontà di creare possibilità. Come ricorda la fonte di cui sopra (<https://www.etymonline.com/word/Make>): dare esistenza, dare forma o carattere, portare ad esistere.

Per questa strada potevo evitare di impantanarmi sull'annosa questione di quanto violento fosse il pensare di Nietzsche e andare oltre, perché, se la volontà di potenza è la volontà di creare possibilità, essa si libera di inutili pastoie moralistiche. Non nega il carattere generalmente inconscio del fenomeno, ma non nega neppure che possa essere gestito. Non nega che esso si muova sul terreno della dimensione materiale, ma non nega neppure che possa dischiudersi a una realtà non materiale, che io ho chiamato appunto "volontà di potenza spirituale".

Fu così che l'amore aprì le porte della volontà di potenza sia materiale sia spirituale e questa, ricorsivamente, aprì nuove porte all'amore. Potei così registrare e com-prendere meglio le dinamiche amorose che in genere risultano fuorvianti o senza parole: si preferisce credere che l'amore vada e venga e che esso non possa che essere "bello, buono e felice", per cui quando non risponde a questi aggettivi ci si limita a dire che "non è vero amore". Purtroppo non esiste un "vero" amore come non esiste un "vero" IO: retaggio platonico-parmenideo per evitare

di fare i conti con la realtà e dunque anche con se stessi. Si tratta di un metodo utile alla sopravvivenza e acquisito quasi sicuramente a livello genetico ed evolutivo, ma ciò non toglie che sia sempre più inadeguato. Anche la geometria euclidea si è trovata in questa situazione: è sempre stata considerata “vera” ed è stata utile, ma quando si è cominciato a scoprire la complessità del reale (e dunque anche dell’IO) persino la geometria euclidea è risultata inadeguata.

Ero partito con una lineare e semplice relazione tra due punti, il bene e il male. Lentamente si era aggiunto un altro punto e ciò comportava la presenza di tre segmenti. In maniera sempre costante ma con minore lentezza si aggiungevano punti e la configurazione si faceva sempre più complessa, disegnando una rete che non raggiungeva le quantità che caratterizzano il cervello umano ma che sempre più vi si avvicinavano. Un libro, una rivista, un film, un’esperienza, un’immagine, un pensiero depositavano punti che portavano la traccia dell’origine ma che da esso si distaccavano. In certi momenti questo fenomeno appariva come una dispersione o disseminazione, ma poi ci pensavo io a far sparire i punti che non rientravano adeguatamente nella rete. Si verificarono due accelerazioni. La prima quando lessi dell’emergere del pensiero complesso in un articolo del Corriere

della Sera sul libro di Waldrop. La seconda quando tradussi la volontà di potenza nietzscheana in volontà di potere ovvero volontà di creare possibilità.

Nel primo caso potei sistematizzare e orientare il lavoro che stavo facendo su di me in modo un pò troppo caotico; nel secondo caso potei illuminare meglio e dunque studiare in modo più accurato importanti regioni dell'anima.

Se fosse, e fosse stato, tutto così semplice non ci sarebbe bisogno di queste pagine. Infatti la ricostruzione che sto facendo illumina dal lato positivo le scoperte fatte nel corso della costruzione e conformazione della mia anima. Ma esiste una faccia oscura della luna.

Allucinazione.

Avrei dovuto trarre conseguenze anche pratiche e materiali dagli approdi di queste ricerche e invece non ne feci nulla. Preferii rimanere sul piano della volontà di potenza spirituale perché era questo il terreno su cui avrei potuto crescere e andare in profondità. Ma non fu una scelta. Mi ci ritrovai involontariamente, impantanato negli eventi della vita, in quello che chiamavo amore, nella crescita di mia figlia, negli impegni professionali, nella gestione tormentata dei contatti. In questo magma di eventi, situazioni e relazioni il percorso dentro la volontà di potenza spirituale mi permetteva di dare un senso

alla mia esistenza. Mi piaceva dire: tutto ciò mi permetteva di vincere la guerra, pur avendo perduto tutte le battaglie.

Ma il vivere comune usava un'altra parola.

Allucinazione.

Avevo sostenuto con O. Paz che occorreva riscoprire il ruolo della persona.

A dire il vero questo proposito è il finale di una storia curiosa. Fino quasi ai miei trent'anni la persona e l'individuo erano due concetti negativi, esemplificazione borghese del potere e dell'ideologia di classe. Ero da tempo ateo, ma gli insegnamenti cattolici avevano lasciato il segno, per cui il mio approccio al mondo era rivolto all'esterno. Non sapevo come conciliare la mia persona con la dimensione sociale, per cui la seconda stritolava la prima, anche perché non sapevo neanche cosa volesse dire la parola individuo o la parola persona. Se non fosse stato per la cattiveria di chi volle rivolgermi la celebre frase "Tu non vali nulla" oggi non sarei qui a scrivere. La religione era agli antipodi, la politica era un misto di frustrazione e di arroganza, la vita professionale estremamente incerta. L'amor proprio che forse mi rimaneva grazie all'immagine di mio padre, insieme al ricordo di piccoli flussi, mi

permisero di ripartire da zero: quella frase in realtà aveva raccolto tutti i foruncoli che avevo prodotto fino a quel momento e fu così che potei far gemere la piaga e cominciare a ripulire il pus. Non fu facile né rapido e fui fortunato perché errori e cadute non mi impedirono né di rialzarmi né di correggermi. Credo che fosse Mizushima in quegli albori a indicarmi il cammino. La confusione che mi riconoscevo frutto di una infanzia familiare e molto solitaria, di un'adolescenza più solitaria che familiare, di una completa, seppur comune, nebbia amorosa, ebbene quella confusione era con-fusione, cioè un accatastamento di elementi contrapposti o contraddittori che avevano bisogno di essere messi in ordine. Mizushima mi aiutò, ma tanti elementi furono coinvolti nell'operazione: non era ancora il tempo di Ganesh, mentre alcune presenze come il poeta di Ulus sembravano apparire dal nulla per venirmi in soccorso. La nebbia amorosa era il frutto di una nebbia che riguardava il mio corpo, un corpo al quale rinvia solo la mente, con le sue fantasie e i suoi pudori. La nebbia amorosa era soprattutto una nebbia erotica e la mente aveva il sopravvento; sto parlando di una mente normale che privilegiava l'affetto nonostante il corpo, anche se imprigionato, esigesse la sua ora di libertà. Non rimprovero nulla alla donna che mi violentò perché il corpo violentato, anche se fortemente segnato, seppe cicatrizzare le ferite, mentre la violenza alla mente e alle sue

fantasie liberò la sua essenza, dando vita a ciò che col tempo avrei chiamato anima o spirito. Credo che fosse proprio Mizushima a indicarmi il cammino della determinazione e forse anche un malinteso senso del dovere che mi portò a vederne soprattutto la ricerca individuale: Mizushima aveva a cuore i suoi compagni, ma in realtà voleva stare bene con se stesso. E così decisi di fare io. Non fu facile né rapido e così non furono necessarie rotture clamorose, ma piccoli processi che accompagnavano la ripulitura con la costruzione. Non avevo un disegno, ma non riuscivo a fare diversamente: mentre toglievo delle croste, lasciavo gemere la piaga e, una volta chiusa, rafforzavo la regione con esercizi adatti alla muscolatura. Insomma quell'IO dimenticato da tutti e prima di tutto da me stesso cominciava a formarsi attraverso un processo che non conoscevo e che non avevo deciso. La poca stima che avevo di me stesso nonostante i proclami, anzi soprattutto grazie ai proclami che la occultavano, aveva curiosamente aperto enormi spazi e vasti orizzonti: non c'erano più muri a impedirmi il passaggio, ma l'armatura pesava e rallentava il cammino. Non si tratta di luoghi comuni come "quando raggiungi il fondo puoi solo risalire", ma qualcosa di più ordinario: quando non ero nulla, sapevo tutto, per cui cominciare a riempire quel nulla di tessere, anche modeste e sparse, faceva sì che il tutto che io sapevo cominciasse ad essere qualcosa di meno del tutto. Se esiste però qualcosa che è meno

del tutto il tutto si disintegra e cessa di esistere. Dal nulla si mostravano, ad-parivano, venivano alla luce pezzetti di persona che avrebbero anche potuto essere risucchiati, mentre la verità lasciava il posto a verità sempre più piccole. Più piccole ma non inutili. Non credo che sarei riuscito nell'intento che si stava delineando, quello di cessare di essere una nullità, senza l'aiuto della letteratura e in particolare della poesia. Ma tutto cominciò senza poesia e senza letteratura. Non è possibile qui ripercorrere tutti i passaggi e questi passaggi non parlano né di lavoro né di famiglia, ma di amore e di sesso: furono necessari molti anni prima che sesso e soprattutto amore svelassero la loro dimensione fondante nella creazione della persona. Ci sarà tempo, più in là per scendere nel dettaglio.

Qui mi soffermo sul concetto di persona per come si è avvicinato a me e per come si sia innamorato di me e io di lui. A parte l'epoca in cui persona e individuo erano sinonimo di costume borghese, la parola persona tardò ad apparire e ciò che la sostituiva fu semplicemente IO, l'IO. IO Emilio che astraevo nel concetto di IO, che era pensato come l'IO Emilio riferito a tutti. Quell'IO era soprattutto l'IO che emergeva dalla poesia e allo stesso tempo che cercava di risalire la corrente toccando varie sponde. Come stavo facendo allora.

Si possono ricostruire tre passaggi che induco dalla mia esperienza e che non risulta difficile ritrovare in tutti. Di queste situazioni e di questi passaggi, di questi segmenti e di questi nodi proverò a mostrare i movimenti, pur sapendo che altri segmenti e altri nodi sono presenti e tenuti in buona considerazione, anche se qui risultano in secondo piano o sembrano addirittura assenti.

Si tratta di un processo di maggiore identificazione che ci vede tutti protagonisti anche se per molti lo stadio finale risulta impreciso, generico e spesso confuso. Per comprendersi meglio ho attribuito a queste quattro fasi quattro termini che sono nebulose approssimazioni: **Noi-lo-Individuo-Persona**. Nebulose approssimazioni, non tappe deterministiche, un po' come dire nascere-vivere-morire.

Esiste un periodo, il primo nella nostra esistenza, in cui siamo gettati nel mondo dove cominciamo ad essere formati secondo vari aspetti in cui ci troviamo immersi, dal tempo alla famiglia al Paese e tanto altro. In più c'è la nostra volontà di potenza che la storia dell'uomo mantiene viva attraverso la specie e gli individui. Si tratta di tantissimi aspetti ed elementi, variabili e variabili di variabili, che interagiscono in modo casuale e caotico.

“Nel 1923 Svevo pubblica la Coscienza e nel Preambolo evidenzia il carattere complesso della formazione di una persona: *Subito vedo un bambino in fasce, ma perché dovrei essere io quello? Non mi somiglia affatto e credo sia invece quello nato poche settimane or sono a mia cognata e che ci fu fatto vedere quale un miracolo perché ha le mani tanto piccole e gli occhi tanto grandi. Povero bambino! Altro che ricordare la mia infanzia! Io non trovo neppure la via di avvisare te, che vivi ora la tua, dell'importanza di ricordarla a vantaggio della tua intelligenza e della tua salute. Quando arriverai a sapere che sarebbe bene tu sapessi mandare a mente la tua vita, anche quella tanta parte di essa che ti ripugnerà? E intanto, inconscio, vai investigando il tuo piccolo organismo alla ricerca del piacere e le tue scoperte deliziose ti avvieranno al dolore e alla malattia cui sarai spinto anche da coloro che non lo vorrebbero. Come fare? È impossibile tutelare la tua culla. Nel tuo seno - fantolino! - si va facendo una combinazione misteriosa. Ogni minuto che passa vi getta un reagente. Troppe probabilità di malattia vi sono per te, perché non tutti i tuoi minuti possono essere puri. Eppoi - fantolino! - sei consanguineo di persone ch'io conosco. I minuti che passano ora possono anche essere puri, ma, certo, tali non furono tutti i secoli che ti prepararono.*”

## Dal trattato 92 de I cipressi di San Cornelio

E' praticamente impossibile recuperare anche in modo approssimativo tutte queste interconnessioni. Ma esistono e contribuiscono a dar vita a qualcosa che è fuori dalla nostra portata e dalla nostra gestione. Viviamo immersi in un brodo primordiale a contatto e sotto l'influenza di elementi più potenti: soffriamo, gioiamo, prendiamo forma. Ciò che sarà poi l'IO rimane un NOI.

La potenza e l'energia sviluppate in quel NOI ad un certo momento risultano insofferenti e sgretolano la protezione in cui erano rinchiusi e cominciano a presentarsi come entità autonome. Non esiste un'età precisa e uguale per tutti, diciamo che può corrispondere alla pubertà, di cui però in genere si vedono soprattutto gli aspetti esteriori. Sono gli ormoni che esaltano la volontà di potenza o è questa che esalta la presenza degli ormoni? Il fatto è che ad un certo punto della "giovinezza" il NOI comincia a lasciare il posto a un IO in formazione: non si tratta di contrapposizione netta e di esclusione, almeno in genere, ma i due mondi convivono. E' in questa fase che si compiono passi importanti e l'allucinazione è una caratteristica che li accompagna o li produce. Prendiamo ad esempio la mia esperienza per cui, complice anche un periodo storico, ho completamente sbagliato tutti i passi adolescenziali e ho cominciato a convivere con un'allucinazione che

solo da poco ho scoperto. L'IO covava sotto un NOI mai superato e faceva fatica a turbarsi, rinviando la fase dello scontro e delle prime acquisizioni a un periodo in cui quasi tutti gli altri sono a costruire la propria vita. Il fatto che la costruzione degli altri avvenga sul piano esclusivamente materiale e che la mia allucinazione abbia dato vita a sottoprodotti, che potrebbero non essere da disprezzare, non modifica i termini della questione.

Prendiamo l'esperienza di quelle ragazze manipolate da madri arroganti a cui dovranno restare attaccate tutta la vita, senza mai avere il coraggio di intervenire con una minima contraddizione, riducendo il proprio IO completamente sommerso nel mare magnum del NOI.

Prendiamo l'esperienza di quelle ragazze traumatizzate più del consueto dalla realtà esterna che piomba loro addosso tra capo e collo e che per caotici e casuali intrecci vengono completamente dimezzate. Ragazze dimezzate vuol dire private di metà del loro IO, dunque non ragazze divise o frammentate.

Parlo di ragazze perché i maschi hanno ereditato nella lunga storia evolutiva strumenti di sopravvivenza che scattano in forma automatica e in termini di difesa. Il maschio imita il padre e se deve proteggere qualcuno lo fa dal suo punto di vista; il pene del maschio è come

una spada pronto a colpire e, male che vada, il ragazzo si frammenta, ma non si riduce a metà.

L'allucinazione, come il folletto della tradizione popolare, saltella di qua e di là e si accompagna un po' a tutti, ma in certi casi risulta inestricabilmente legato a certe persone. Come credo sia successo a me. Inutile andare a cercare motivi e passaggi. L'unica strada percorribile è quella di cercare di intervenire in modo allucinatorio dentro l'allucinazione stessa. Così ciò che appare slegato dalla realtà potrà produrre realtà. Perché, se per tutti la differenza tra allucinazione e illusione consiste nel fatto che, a differenza della prima, quest'ultima ha un rapporto con la realtà, questo non è vero per me. Non è vero per me a partire sia dalla mia esperienza sia dalle acquisizioni delle neuroscienze che legittimano persino la transustanziazione. E' possibile parlare della propria allucinazione solo partendo dalla coscienza che l'allucinazione è reale come l'illusione e la delusione, reale come la non-allucinazione e la cosiddetta realtà; in questo modo è possibile parlarne in prima persona, senza delegare altri a trattare l'argomento. L'allucinazione non è una malattia, ma uno dei tanti modi in cui si manifesta la condizione umana e, non essendo una malattia, può essere affrontata, cioè guardata direttamente in faccia: uscendo fuori da noi per guardarci di fronte. Ovviamente non è cosa semplice, ma è comunque vantaggiosa. Molti

continueranno a prendere medicine e andare dallo strizzacervelli, ma qualche fortunato riuscirà a farne a meno oppure a farne un uso limitato. Ci fu un tempo in cui, avendo compreso la difficoltà di far incontrare realtà troppo spesso differenti, parlavo di lobotomia, perché capivo che la realtà, come ognuno la viveva, è inserita nel nostro cervello e dallo stesso prodotta. Non pensavo a un intervento chirurgico lobotomico, ma sapevo che le inquietudini che avevo vissuto a partire dalla mia adolescenza avevano bisogno di un intervento radicale costitutivo, cioè sulla costituzione e composizione cerebrale. A parte i problemi legali non era mia intenzione procedere alla chirurgia. E neppure fare un uso di medicinali decisivi (de-cidere ovvero tagliare). Questa della lobotomia poteva essere una metafora, ma, poiché credo nella parola come creazione, era un'analogia più che una metafora. E ha funzionato così. La lobotomia analogica apriva nuovi orizzonti nel senso che chiariva il terreno di gioco, ripulendolo di erbacce e sterpi inutili. Bisognava tagliare, ma se il taglio resta a livello analogico rischia di creare una cesura tra volontà di potenza materiale e volontà di potenza spirituale. E al taglio bisogna educarci, perché non può essere frutto di improvvisazione, soprattutto se per far emergere un IO frantumato ci si illude della potenza dell'agglutinazione. E così mi convinsi sempre di più che un campo ripulito fosse il miglior terreno di gioco e compresi che mano a mano che ripulivo il terreno

procedevo ad acquisizioni sempre più forti. Insomma mi lobotomizzavo analogicamente, ma ero incapace di recidere quel volto, qualsiasi volto, di donne di uomini di giovani di anziani: non trovavo mai il momento giusto perché ero sempre convinto che anche gli altri amassero ripulire il terreno e giocarci con piacere. Poiché non avevo difficoltà a portare alla luce tutti i flussi che scorrevano nei neuroni intercambiandosi e arricchendosi nelle sinapsi, mi convincevo di aver trovato una nuova strada che, come un buon vino, non poteva non piacere.

Errore.

Curioso errore.

Il teorico della volontà di potenza, colui che ne aveva evidenziato le fondamenta e ritrovato le radici, era incapace di farne uso. Ma gli altri non si tiravano indietro e, al momento giusto, atteso con pazienza anche per anni, ebbene gli altri non disdegnavano l'uso della volontà di potenza materiale e non avevano problemi a recidere il mio volto. Gli altri non sono il mondo, ma le persone con cui sono entrato in contatto e questa riflessione non è un sospiro vittimistico, ma solo un elemento narrativo, scoperto dal lato sbagliato della realtà. E qui sta la differenza (in positivo o in negativo, in più o meno, in meglio o peggio dipende dal punto di vista): essa sta nel fatto che conoscere il carattere fondante della volontà di

potenza materiale e adeguarsi è ciò che tutti fanno in genere abbastanza presto, perché sbattuti nella realtà la osservano tutti dalla stessa angolatura. Io ho scelto di cambiare angolatura per cui ho impiegato decenni prima di rendermi conto di quanto gli altri avevano subito com-preso. E così mi sono educato e allenato in una prospettiva diversa: tutti sollevavano i pesi, mentre io li abbassavo.

Ho detto poco sopra che questa riflessione non è un sospiro vittimistico, infatti riconosco i vantaggi e il premio finale che mi sono stati attribuiti e non mi interessano né rimpianti né rimorsi: il fatto che tutto avrebbe potuto essere diverso significa solo che avrebbe potuto essere o meglio o peggio. E non mi interessano i confronti. E' solo un dato narrativo.

La persona che a mo' di sfida mi disse che era più forte di me ha perduto le gioie che avrebbe voluto. La persona che cercando di farmi paura mi disse che non le facevo paura ha trascinato la sua esistenza come un verme. Le persone che si sono nutrite della mia generosità, spirituale e materiale, si sono rifugiate nel passato originario, nel silenzio o nel consumo di oggetti contemporanei. Non posso certo invidiarli.

La mia debolezza, il mio abbassare i pesi, mi ha gettato in pasto ai lupi ma mi ha evitato di avere rimpianti o rimorsi; cosa che gli altri, pur nella ricostruzione dal loro punto di vista, non possono dire.

Stop: breve digressione sui lupi.

Nelle stagioni calde della lotta di classe apparve un testo intitolato: *"Chi lupo si fa pecora se lo mangia"*. Proverbio che apprendevo per la prima volta. Non era male, nella dimensione semplice e sociale della realtà. Oggi le cose sono più chiare. Per evitare equivoci, che non mi appartengono, non sto dicendo che le persone che ho citato poco sopra siano dei lupi. Furono, sono, saranno dei lupi. Come tutti. Essenza di lupo. Lupità. Non esistono lupi come non esistono mostri, da sbattere in prima pagina o nelle pieghe di questo libretto. Di ciò mi convinsi quasi subito, anche se non seppi trarne le conseguenze. Ognuno di noi è anche lupo, pronto a divorare agnelli e pecore. Gli eventi, gli intrecci di eventi situazioni e persone, frutto del Caso o di scelte, spesso lasciano in sonno questa comune caratteristica umana. Ma succede anche che ci si svegli dal sonno e diventiamo protagonisti in quella che non è solo una veste: lo sapeva Mister Hyde, lo sa la scienza contemporanea. Alla fine dell'Ottocento si trattava di *"uno strano caso"*, oggi non più e, anzi, dovrebbe (da contrari della Treccani) apparire *"comune, ordinario, ragionevole, rassicurante"*. Eppure si fatica a entrare in questa realtà e si continua a parlare in modo moralistico: sei uno stronzo, è colpa tua, sei ossessionato, hai problemi con gli altri, devi crescere, sei malato, sei pazzo et cetera.

Essendo tutti anche lupi succede talvolta che non lo manifestiamo oppure ci affacciamo solo in modesti episodi; talvolta però le circostanze (circum stare, stare intorno) spingono in una direzione non prevista e allora ci copriamo di peli, lunghi e folti, e i nostri denti si allungano e si fanno acuminati. Ed è proprio in quel momento che spunto io, diventando responsabile di tutto questo esplodere. Nella migliore delle ipotesi sono solo la scintilla che provoca l'incendio, ma è più facile che mi si attribuisca qualcosa di più, la causa che ha generato l'effetto, non voluto, non atteso, di cui io sono il solo responsabile. Non c'è nulla di male, perché è il portato del pensiero semplice, della ragione semplice: non aiuta a costruire, ma è dalla semplicità del pensiero e della ragione che proveniamo ed è di loro che ci siamo nutriti per secoli.

Non sono e non mi sento un martire che paga per i ritardi del mondo: sto solo descrivendo dei fenomeni, azioni reazioni comportamenti parole, per come vengono sia vissuti da me sia presentati da altri. Per qualcuno sono uno stupido perché esco dal gioco comune e dal patto narrativo, per altri (in vero ben pochi) sono al di sopra: io mi considero allo stesso tempo albero e foresta, stupido e übermensch.

Questa digressione è più ingressiva che digressiva, perché è nella fase dell'IO che comincia a formarsi quella che è una componente essenziale e

ineliminabile dell'essere umano. Ho anticipato aspetti che ci distingueranno successivamente, ma che sarebbero inspiegabili senza questa transizione di fase che nasce all'interno del NOI orientando e confondendo l'IO, come tutti gli adolescenti sanno bene.

L'insofferenza e la protezione sgretolata dalla formazione dell'IO ha dato vita ad entità autonome che pretendono il loro posto al sole e che sono aperte a moltissime soluzioni. La contrapposizione, le contraddizioni, la confusione e la con-fusione, il disordine, la sovrana grandezza, le straordinarie illusioni, i sogni reali e la realtà sognata, tutto si mescola e cerca una via d'uscita sperando di avere il sopravvento.

E' così che nasce l'INDIVIDUO. Non è un monolite ma è molto più riconoscibile e con-formato, solidamente conformato, rispetto all'IO. Le possibilità che si aprivano all'orizzonte dell'IO sono notevolmente e fortemente ridotte e dunque l'Individuo intraprende il suo cammino in modo quasi deterministico. Ma, poiché sappiamo che il determinismo è una caratteristica esclusiva dei fenomeni semplici, in questa nuova entità ci sono ancora residui non conclusi, che potranno manifestarsi, molto spesso in forma non cosciente, in qualsiasi momento.

Le caratteristiche dell'Individuo sono strutture culturali che pesano talmente da segnare il cammino, ma probabilmente sono anche qualcosa di più, cioè dei mutamenti genetici, inavvertiti e inavvertibili, non decisi e scivolati via con il tempo. Lascio alle neuroscienze questo dilemma e mi soffermo sulla mia esperienza, diretta e indiretta.

Alla costruzione dell'Individuo contribuisce il Caso nelle sue diverse manifestazioni familiari, sociali e storiche, ma contribuisce anche la volontà di potenza che si apre a partire da quelle manifestazioni. Si tratta di una volontà di potenza che va oltre l'istinto di sopravvivenza e che sa solo di doversi affermare, in un modo o in un altro, indipendentemente dalle strade che le si presentano davanti e dai percorsi labirintici che affronterà. Non contano né l'itinerario né le singole tappe: conta solo l'esigenza di affermazione della volontà di potenza, che cederà solo se offesa e sconfitta da una sua consorella.

Nel periodo in cui avveniva il mio passaggio da IO a Individuo, ignaro del tutto di ciò che quell'espressione (volontà di potenza) significasse o potesse significare, decisi di negare la violenza che in quegli anni dilagava e veniva propugnata e divenni un pacifista moderno, che si interrogava sulle colpe dei soliti attori, Stati Uniti e Israele in primo luogo, ma a cui non tornava la pretesa innocenza dei loro nemici. Così il mio pacifismo, visto che potevo evitare

interventi pubblici, si rivolse tutto dentro me stesso e contribuì in parte alla mia costruzione. Due frasi mi parvero adatte alla circostanza, una di Borges e una di Cacciari:

*“Si finisce con l’assomigliare sempre ai propri nemici”*, scrive Borges.

*“Se potessimo far guerra a noi stessi così spietatamente da non risparmiarci nulla, da costringerci a tutti gli ostacoli e a tutte le interrogazioni, da non evitare alcuna responsabilità (che significa: corrispondere ad ogni problema che ci assalga) ...allora, certamente, non troveremmo mai l’energia per aggredire fuori di noi.”* (Geo-Filosofia dell’Europa)

Rispondevano pienamente alle mie inquietudini e al mio bisogno di dare forma e senso alla mia costruzione a tal punto che le feci mie senza alcuna mediazione. Qualcuno mi avrebbe potuto mettere in guardia, ma, anche se lo avesse fatto, non lo avrei ascoltato, tanto ero convinto che il mio pacifismo, corredato dalle frasi di due uomini di cultura, indicava il cammino che stavo cercando.

Solo più tardi avrei compreso che stavo cancellando la volontà di potenza non solo dalla storia, ma anche da me e dall’ambiente che mi circondava: non si cancellano le stagioni. Nonostante la deriva, non tutto fu inutile. Anzi. Il “pacifismo” e il ricondurre

tutto all'IO, soprattutto un IO interiore, mi obbligava ad approfondire il lato che tutti chiamano "spiritualità". Essendo ateo, non potevo concepire quella parola in termini religiosi. Vennero in soccorso alcuni strumenti che avevo sollecitato. L'IO poetico moderno parlava di "infinito" e questa mi sembrava una buona alternativa al Dio cristiano (anche se Ungaretti aveva fatto il percorso inverso) e quell'IO poetico mi spingeva verso Schopenhauer, Bergson, Kierkegaard e Nietzsche. E Nietzsche fu. E con lui la volontà di potenza. Forse era troppo tardi, forse; ma in realtà non lo fu. L'attenzione verso la "dimensione spirituale" passava sotto i riflettori comportamenti di ogni genere, pubblici e privati, di istituzioni e personalità, ma anche di gente comune che la mia scelta obbligava allo scoperto. All'inizio parlavo di "dimensione spirituale", ma poi entrando nelle parole dovevo cambiare, perché dimensione implica misura e lo spirito non si misura, come già da prima avevo notato: felicità non pesa e non posa. E così mi ritrovai tra le mani la volontà di potenza e il primo passo fu quello di privarla del luogo comune che aveva fatto del filosofo tedesco un precursore del nazismo: cercai di com-prenderla, etimologicamente e letteralmente, non accontentandomi della prima impressione che quei frammenti suscitavano. Restrinsi il campo, allargai gli orizzonti, spostai l'attenzione, cercai un po' ovunque, feci qualche collegamento, presi il vocabolario, l'Enciclopedia, altri dizionari e

grammatiche: insomma feci molto, e di più, perché non riuscivo ad accontentarmi.

Non trovai nulla nelle pagine del filosofo che permettesse di conciliare volontà di potenza e spirito e così mi misi l'animo in pace: quella volontà di potenza doveva essere necessariamente ricondotta a una dimensione materiale. E il mio spirito? E la mia "dimensione" spirituale? Ero perduto e, se volevo continuare, avrei dovuto fare tutto da solo. Ho già descritto nelle pagine precedenti in cosa è consistito quel percorso, attraverso quali tappe sono passato, dal rifiuto del potere al riconoscimento della volontà di potenza all'affermazione necessaria di una volontà di potenza spirituale. Qui mi interessa ribadire e approfondire un metodo, che altri potrebbe chiamare euristico, ma che in realtà è molto personale, perché usa tutto ciò che gli può essere utile per la costruzione della persona. A differenza del metodo scientifico tradizionale, procedo per scatti e impulsi che provengono dal contatto col mondo e mi avvio per un sentiero che non so dove porti, ma che poi scopro essere utile, anzi molto utile, sia che debba fermarmi, tornare indietro o procedere. Oggi ci vedo un collegamento con i versi di Baudelaire, ma allora i versi e il metodo erano separati. Tante cose seguivano il percorso del momento, perché in quel momento mi sembravano importanti e dovevo farle crescere: solo successivamente tutte queste

separazioni si sarebbero congiunte, ma potevano rimanere separate per molto tempo e anche continuare a starsene per conto proprio. L'importante era non evitare di percorrere tutti i sentieri laterali, cercando nuovi collegamenti o anche tornando indietro.

*Egli arriva all'ignoto, e quando, impazzito, finisce col perdere l'intelligenza delle sue visioni, lui le ha viste!*

Non vivevo il dramma del veggente, ma in qualche maniera, a modo mio, ne seguivo le orme; *"l'avvenire sarà materialista"*, scriveva Rimbaud, mentre io mi agitavo intorno a una pretesa che solo più tardi avrei definito non inconfessabile: la pretesa, cioè la tensione anticipata per trasformare lo Spleen in Felicità e il Materiale in Spirituale.

Questo tentativo di costruzione e ricostruzione nasceva dai primi abbozzi di scavo che avevo compiuto e si attrezzava come meglio poteva. Dopo sentieri occasionali percorsi con lo sguardo rivolto altrove, decisi di affrontare direttamente l'argomento e così scrissi *"De spiritu"*. Portai a galla tutto quello che avevo sedimentato fino ad allora e cercai di approfondire secondo quanto il mio sguardo obliquo coglieva. Nel giro di qualche mese ero riuscito a ricostruire un'idea che mi avrebbe aiutato negli anni successivi: pezzetti disparati connessi insieme servirono da piattaforma di lancio. Erano poche pagine, ma dense e -almeno per me- dotate di molto

senso, cioè di grande significato e di chiara direzione. Fu il mio nuovo punto di partenza. Non era la rivoluzione culturale, ma mi servì a sistematizzare cose che avevo sparse: tutto ruotava intorno a S. Agostino, a Nietzsche e alle neuroscienze. Avevo stabilito un ponte che attraverso duemila anni mi permetteva di far funzionare a spirale la mia anima: il punto di riferimento era sempre dato *dall'intelletto, dalla memoria e dalla volontà*. Non si trattava di negarli e andare alla ricerca di nuove entità, ma di vedere come il pensiero scientifico e filosofico moderni avessero dialogato con quelli.

Ero partito dall'esigenza di affermare il mio IO, cioè la mia persona, troppo spesso in balia del vento e di tutti quelli con i quali in qualche modo stabilivo una relazione. Nessuno mi aveva parlato di volontà di potenza ed ero stato educato a riconoscere il bene e il male, per cui c'erano i cattivi e i buoni. Questi ultimi potevano anche sbagliare, ma per allontanarmi da loro dovevo cambiarne l'etichetta: non bastava un gesto, la scelta andava sempre confermata. Anche l'amore rientrava in questa visione. Era un buon metodo in una società semplice che aveva bisogno di fondarsi sulla famiglia, passata e futura, e sullo Stato, ma era del tutto inadeguato ora che le acque risultavano mosse, sempre più mosse. Dovetti remare a lungo controcorrente, ma non tanto la corrente che fluiva di fuori, quanto la corrente che avevo fatto

scorrere dentro di me. Fu così che ogni passo mi permetteva di provocare quel piccolo cambiamento che era allo stesso tempo realistico e possibilistico. Talvolta si scostava troppo dall'esistente e allora dovevo tornare sui miei passi e aggiustare il tiro, ma per fortuna (ecco l'amicizia del Caso) c'era sempre qualcosa che mi frenava nello slancio verso gli abissi. Oggi posso dire che le piccole trasformazioni che di volta in volta operavo mi permettevano di rimodellare la mia scultura e di ricollocarmi su un piano più alto. Successivamente scoprii che questo piano non era più alto, bensì più complesso; alla fine compresi che questa complessità era reticolare e indicava sia un maggior numero di relazioni sia una maggiore intensità tra queste.

Il processo fu lento e non poteva essere diversamente.

Mi colpisce oggi che tante persone abbiano il coraggio e la sicurezza di esprimere opinioni ben tarate, stentoree e piene di luce; parlo di persone molto giovani o, comunque, abbastanza più giovani di me. Mi chiedo come siano state capaci di arrivare al nocciolo (o a un nocciolo) della questione in tempi abbastanza rapidi. Certamente la vita ha assunto un ritmo sempre più veloce negli ultimi decenni e di questo mi sono accorto semplicemente guardandomi intorno: in questa considerazione è senza dubbio parte della risposta. Allora ho continuato a rovistare

intorno a me alla ricerca di qualche indicazione più pregnante. Essendo stato nel mondo della scuola fino a ieri ho potuto seguire il crescere di persone nel corso degli anni: alcuni miei ex-studenti con cui sono tuttora in contatto hanno 50 anni e molti sono i quarantenni, tra cui ci sono brasiliani e francesi. Dico questo per convincermi che la mia indagine non è campata in aria, ma ha solide basi documentali. Allora scopro che quella loro sicurezza è reale, ma di una realtà non sempre sedimentata: questo vale non solo per le persone che conosco direttamente, ma anche per tutto ciò che giunge alla mia mente, attraverso le sempre più numerose forme di comunicazione. Tante frasi vengono fatte circolare su Internet e diventano patrimonio di molte persone, che non hanno problemi a farle proprie sia su FB sia in interviste televisive o radiofoniche. Esempari in tal senso non sono solo i dialoghi tra le persone che conosco, ma anche la posta dei vari settimanali (posta del cuore, della mente, lettere al direttore, anime infuocate, dimmi tu...) e anche tutti quei programmi che, anche se parlano di musica o di cucina, non possono fare a meno di intervenire su "tutto". Le parole che più colpiscono sono l'attribuzione di "poetica" a ogni tipo di manifestazione oppure la definizione di "amore" come qualcosa di inesplicabile.

La fine delle ideologie è passata osmoticamente dal sociale al personale e così dalla sicurezza che "Lo

*Stato si abbatte e non si cambia*” si è passati all’altrettanta certezza *“Ti amo per sempre, finché dura”*. Non ho dubbi: preferisco questo secondo slogan sia perché obbliga a parlare dell’IO sia perché sottintende più vie traverse. Lo preferisco, ma non mi soddisfa, perché dell’altro ripete lo schema. Sono anni che cerco di far comprendere non solo l’attualità, ma anche l’utilità della “lanterninosofia” di Pirandello, ma sono parole di cui non rimane traccia. E questo è un altro bell’esempio. Il lanternone illuminava l’insieme, di cui lo Stato è espressione, mentre i lanternini si occupano dell’amore che ognuno si trova a vivere a modo suo e le generalizzazioni che qualcuno osa fare sono solo adeguamenti alla molteplicità del reale. Molteplicità del reale vuol dire anche molteplicità delle persone. Non si riesce a valorizzare la singola persona senza annullarla in un improbabile valore assoluto o caratterizzandola per una specificità talmente minuscola che non potrà mai dialogare seriamente con specificità simili. Il generale è diventato il nulla, mentre il particolare evapora rapidamente.

Eppure riesco a vedere un progresso. I valori assoluti sono morti, usciti di scena rimangono una decorazione a cui ben pochi guardano con interesse. Non mi interessa il particolare in quanto tale e la stessa particella di cui parla Heisenberg, minuscola e poco com-prensibile, ha senso solo se ricondotta alla

fisica quantistica. Lo stesso vale per i particolari umani, le persone, che assumono un senso solo dentro una prospettiva e un orizzonte.

Proprio oggi sul giornale leggo un articolo che vorrebbe essere divertente, in cui il fallimento dell'amore viene risolto con la scopatina, il valore assoluto con l'immanenza. A parte le disquisizioni possibili sulla trascendenza dell'immanenza è altro che mi interessa e mi colpisce: il fallimento dei valori assoluti nella vita quotidiana viene risolto nel suo opposto, il trionfo del particolare e dell'episodico. Certo scoprire "la morte di Dio" solo in seguito a un amore finito male pur avendo letto Nietzsche vent'anni prima dimostra la difficoltà del pensiero contemporaneo. Chi si lamenta di questa morte e cerca di restaurare quei valori e quegli dei, siano essi la Famiglia la Patria o la Religione è più patetico che criminale (a parte ovviamente gli islamisti). Chi, alla moda e sempre in contatto con la realtà, sa che poco senso ha tornare a fare le operazioni col pallottoliere, ebbene anche lui è patetico. Soprattutto se è un intellettuale o comunque uno che legge studia pensa. Cosa trovo patetico? L'incapacità di individuare orizzonti che sappiano andare oltre il modestissimo "carpe diem": dico questo non per autoreferenzialità, ma perché i segnali che permettono di andare oltre immanenza e trascendenza ci sono e sono numerosi, andando dalla poesia alla scienza. La parola patetico

non mi dispiace perché in essa c'è tutta la sofferenza degli esseri umani, ma c'è anche il *pathos*, il forte sentire che caratterizza gran parte delle più forti e deleterie condizioni della nostra esistenza. La parola patetico ha assunto il significato di com-miserazione e si usa (anche io qui lo sto facendo) per esprimere il nostro sentire verso l'altro che non riesce a giungere al livello del disprezzo, essendo qualcosa di modesto, anodino, privo di carattere. Ma se le parole, come penso, hanno un senso (significato e direzione), allora patetico è un termine che può ribellarsi senza essere concluso in quello che il destino gli ha riservato: passione e pazienza, empatia e simpatia, non sono ridondanze ma protuberanze che possono essere capaci di assorbire quel patetico a cui sono collegate.

Cosa voleva dire Octavio Paz quando ci invitava a riscoprire il ruolo della persona? Forse non l'ho spiegato bene in questo lungo paragrafo a lui dedicato. Eppure ogni sua parte cerca di ex-plorare questo argomento. Prendiamo l'ultimo passo.

Io uso la parola "patetico" per parlare di molte persone che trovo distanti, ma quell'uso mi appartiene non solo perché esce da me, ma anche perché è me. Se tiro un sasso io sono anche il sasso, se amo una persona io sono anche quell'amore, se grido "basta!" io sono anche quel "basta!". Se dico patetico io sono anche patetico: io ho pronto, visto che da 40 anni la memoria non è né ingenua né

istintiva né improvvisata, ogni riferimento che ne giustifica l'appartenenza a me. Per gli altri in genere dare del patetico significa dichiararsi non-patetici. Lo stesso vale per tutti gli altri termini che in qualche modo si riferiscono a "pat". In base a questo discorso anche io sono "patetico" perché da molti anni mi intestardisco a un dialogo che non trova il riscontro da parte dell'interlocutore che, di volta in volta, mi invita o che io invito. Chiamai allora "intelligenza del mondo" il comune atteggiamento con cui molti, il mondo, dicono di comprendere, senza dubbi, senza se e senza ma. L'intelligenza del mondo è abituata alle certezze e ricerca solo certezze, in tutti i campi e in tutte le attività: è esistito un filo rosso tra l'espressione con la quale mia madre mi definiva, e cioè "bastian contrario", e l'universo della complessità.

La persona. Non starò qui a ripetere quanto scritto da me a più riprese e in più occasioni: l'etimologia, il Cristianesimo, l'anima, l'individuo, l'IO, la costruzione, il senso, l'amor proprio e anche la parola.

La persona. La parola. Ed è passato il tempo in cui la persona era indifferente alla parola, a tal punto da non essere, o essere poco, persona: soldato, agricoltore o qualsiasi altra cosa. Ancora 60 anni fa (meno di un secolo) nelle campagne toscane la parola era poco conosciuta a tal punto che era incapace di individuare una persona: certo non era il soldato

persiano, ma era ancora appendice di terra e di strumenti.

Anche io non ero quell'IO che gli altri credevano che fossi. Una nebbia consistente mi avvolgeva e ciò che vedevo erano solo proiezioni fisiche e affettive del mondo che mi circondava: credo che sia stato e continuerà ad esserlo sempre questo il conformarsi dell'infanzia. La curiosità, o stranezza, del caso consiste nel fatto che quella nebbia mi accompagnò anche nell'adolescenza e in una mia prima fase adulta, quando gli ormoni e tutto il resto cominciano a determinare una realtà molecolare diversa e che, in generale, rimarrà tale fino alla morte. A distanza di così tanti anni mi rendo conto che tutti i miei compagni di scuola sono rimasti quello che sostanzialmente erano una volta superata l'adolescenza: persone, diverse le une dalle altre, ma abbastanza facilmente identificabili. Come una maschera, che poi è l'origine etimologica della parola "persona".

Io seguii un'altra strada e ancora oggi non solo mi risulta difficile individuare un momento o un periodo in cui anche io sono diventato una "persona", ma mi chiedo se ci sia mai stato un momento o un periodo, e che forse sono come Jim Carrey nel film *The mask*. Mi sono chiesto anche come sia avvenuta questa conformazione particolare (che nei miei primi libri avevo intuito, ma non compreso, come "la piaga che

geme"). Spesso ho pensato che in fondo non era importante, perché dovevo lavorare con quell'IO nelle forme che aveva quando vi avevo cominciato a ragionare. Oggi credo di poter aggiungere qualche altro elemento. Innanzitutto è la conferma di quanto proprio Paz ha espresso nel discorso fatto a Stoccolma in occasione della consegna del Premio Nobel: l'essere umano è ciò che di più inestricabile esista.

Nei film polizieschi si sente dire che le impronte delle dita e l'insieme dei denti differiscono totalmente in ogni essere umano; a partire dagli anni '90 del 1900 si è aggiunto il riconoscimento del DNA che conferma in un modo molto più semplice il carattere differenziato di ciascuna persona. Dico questo perché credo nella varietà e nella complessità. Certo dita, denti, DNA differenziano ma allo stesso tempo immobilizzano; per questo motivo io li considero come un elemento analogico più che una prova scientifica. La diversità tra ognuno di noi affonda le sue radici nel DNA, nei denti e nelle dita, ma poi si sviluppa come i rami di un albero e aggiunge diversità a diversità, rendendo le relazioni ancora più complesse di quanto espresso dalle parti del corpo: non solo ma persino eventuali eguaglianze che si slanciano verso l'altro incrementano ulteriormente le differenze.

E' a questo punto che la parola si è impossessata di me esigendo in misura crescente un'attenzione che

era la causa della mia conformazione e allo stesso tempo l'effetto. La parola mi penetrava in continuazione e modellava le mie forme in un modo molto speciale e tale che questa mia nuova forma avesse bisogno di creare nuove parole. Queste non erano le stesse di prima e ributtate nel campo di gioco stabilivano relazioni con tutto ciò che trovavano, pronte -ad un certo punto- a nuove conformazioni. E tutto tornava indietro e allo stesso tempo tutto procedeva, andava avanti.

Ma per agire in questo modo occorre una visione del mondo un tantino divergente e soprattutto una convinzione (o fiducia) che le cose stanno proprio come le vedi; una convinzione (o fiducia) che se tu puoi stabilire una intima connessione tra le tue parole e la tua vita questo possa accadere anche per gli altri. Gli altri, soprattutto quelli che hanno scelto di stabilire una relazione con te. Andando avanti ti accorgi che quel tuo modo di impostare le cose non corrisponde proprio con quello degli altri e così, per non mettere in discussione quel tuo modo che ti ha permesso di costruirti in un senso che ti piace, decidi che è solo una questione di tempi diversi. Tale motivazione ti è anche suggerita, e tu l'accetti per buona, sia perché ti salva sia perché ti fa credere che la strada sia comunque spianata. In realtà le cose sono andate e vanno diversamente, perché tu

continui con la solita foga e così le distanze aumentano.

E' sempre e comunque un problema di orizzonti. Ognuno ha il proprio e definisce una angolazione abbastanza precisa, così che si può com-prendere i diversi angoli su cui ognuno in-siste. Potremmo richiamare anche figure geometriche inscritte e circoscritte: un triangolo inscritto in un cerchio ad esempio occupa minore spazio del cerchio ed entrambi hanno in comune solo la superficie triangolare. Queste analogie hanno il pregio rispetto alla linearità di garantire una maggiore complessità: trovarsi nel punto A+1 mostra di essere più avanti rispetto a chi si trova nel punto A. In questo caso si presuppone una visione deterministica che ha un obiettivo ben definito al quale tendono entrambi e A+1 ha il pregio di essere più vicino alla meta. Retaggio dello storicismo. Le analogie proposte invece ci dicono solo che lo spazio occupato dal cerchio è maggiore di quello del triangolo, ma che una parte di quello spazio è comune. Meglio parlare di superficie che di linee. L'immagine migliore rimane però quella della rete, perché ancora più complessa e soprattutto sempre aperta in tutte le direzioni. Nella linea e nella superficie "il più" è anche "un meglio". Nella rete invece non esiste questo limite, ma il meglio è dato dalle diramazioni che una delle due reti ha creato ed è capace di creare.

Se ci vedessimo come reti capiremmo molto di più di noi e delle nostre possibilità. Ed è qui la differenza: io mi vedo come una rete e gli altri no.

Faticoso incedere nei labirinti della vita. Quanti passi ho dovuto fare per arrivare a questo punto, quanti muri ho dovuto abbattere, quanti muri ho ricostruito e quante case ho dovuto abitare. Credevo di essermi impadronito della rete, ma solo ora mi accorgo che è la rete che si è impadronita di me e mi guarda sorridente, complice fedele di gesta e incontri che mi hanno trasformato. Da più di venti anni ho capito l'importanza della rete e per un certo tempo sembravo uno studente di quarta liceo alle prese con Kant. Interrogato sapevo rispondere e anzi ad un certo punto ero io il docente che spiegava la rete. Fu un passaggio necessario per arrivare ad essere la rete, ma perché questo si avverasse dovetti percorrere altri cunicoli e guardare dietro i portoni e mettere su qualche mattone e, scontento, rifare tutto daccapo.

Incessante percorrere in tutti i punti e in tutte le direzioni; percorrere per metri e talvolta anche solo minuti, al freddo pungente e al tepore di nuove primavere. Visto dall'esterno apparivo un folle da tenere lontano o semplicemente da non prendere molto in considerazione. Avevo già pagato il debito con l'esistenza riconoscendo il tributo che mi fu chiesto con la celebre frase *"tu non vali nulla"*. Volli pagarlo e mi indebitai col mondo, ma fu la mia

salvezza, perché se il debito contratto era la piaga che gemeva, esso mi permetteva di procedere: pagavo le rate, mese dopo mese, e non ne mancai neppure una e questo mi permise di continuare la mia ricerca, la mia formazione, la mia costruzione. Ad un certo punto il debito fu estinto e nessuno poteva chiedermi più nulla: ero libero e in questo nuovo stato non dovevo più rendere conto a nessuno. E la rete divenne il mio orizzonte, realtà e sogno allo stesso tempo, illusione ma non delusione, io stesso e il fuori di me. In molti non apprezzarono questa mia libertà e sotto le spoglie dell'amore, della famiglia, del lavoro, provarono a ricattarmi. Insensato tentativo di distruggermi: fallirono perché la fatica che mi aveva impegnato per pagare il debito non era a somma zero, e così riuscivo a tenermi per me e dentro di me mondi inconciliabili. Ne avrei tratto i frutti più tardi. Mi fusi con l'orizzonte e diventai io stesso rete.

Ero stato un rivoluzionario, stupido e sfrontato, poi ero diventato un progressista, ma sempre dalla parte del popolo. La fase successiva fu quella del progressista realista, ma confuso, perché in qualche modo sempre storicista mi chiedevo perché fossi d'accordo con Popper. Era un pò come con la ragione. All'inizio ero stato molto irrazionale, emulo del (ragionato) deragliamento dei sensi di Rimbaud, poi cominciai a ragionare e dunque a cercare di spiegare le cose (mie, altrui, del mondo) e ero convinto di

conciliare razionale e irrazionale, rete e linee e cerchi. Finché, senza mai rinnegare le tappe precedenti, credetti di aver trovato una via d'uscita: questa parlava sì della storia ma con i segni della rete e della spirale, di una ragione complessa contrapposta alla ragione semplice, di una volontà di potenza materiale che sognava e disegnava una volontà di potenza spirituale.

Erano bastate alcune letture per propormi un orizzonte, ma poi dovetti fare tutto da solo. Ogni lettura mi proponeva un sistema nuovo con nuove parole d'ordine e, poiché mi appassionavo, i sistemi nuovi e le nuove parole d'ordine andavano accumulandosi col rischio di restare accatastate. Non fu così, perché facevo incontrare ogni nuovo sistema appena comparso con quelli precedenti. Il metodo funzionava e mi permetteva anche di capire quando quell'incontro era fuori luogo.

Feci della rete il sistema rappresentativo della mia persona, delle mie parole e soprattutto dei concetti che le letture sembravano offrirmi. Un amico che non comprendeva le regole del gioco mi scrisse che ero tornato all'uso di categorie: pur essendo un fisico non capiva che quelle parole erano solo strumenti per leggere la rete che mi esprimeva e che si trovavano agli antipodi delle leggi universali.

Ed è così che torniamo all'importanza della persona di cui ci parla Paz. Prima di aver letto le parole dello scrittore messicano avevo cominciato a fare un bel ripulisti dentro di me. Buttai via le medaglie che mi ero dato da solo, misi in quarantena e poi discussi alacrememente le pagine che mi avevano invitato al semplicismo e al determinismo, mi rivolsi a quei poeti che sembrava parlassero proprio a me: praticamente rimasi completamente nudo e non era un bello spettacolo. Mi guardai allo specchio e vidi che con me erano rimaste le fotografie del mio passato e poco più: praticamente ero rimasto solo con me stesso. Solo e nudo. Non c'era molto da fare: già facevo gemere la piaga, non potevo privarmi di brandelli del mio corpo. Dovevo dunque cominciare a fare qualcosa su di me: qualsiasi cosa, purché fosse totalmente frutto mio. Non disdegnavo consigli e indicazioni, ma dovevo amalgamare e reimpostare tutto ciò su cui mi soffermavo. Ogni piccolo pezzo con cui cominciavo a modificarmi doveva uscire da me, col marchio di fabbrica.

Ci volle un po' di tempo perché la parola persona uscisse dall'etimologia etrusca di maschera e il Cristianesimo mi aiutò a fare questo passaggio, ma quando ne compresi il valore fu tutto più facile. Persona-Individuo-Io-Persona. Uscito di scena mi ritrovai dentro la scena di un nuovo spettacolo. E poiché fu lì che lessi le parole di Paz, ancora oggi mi

chiedo se fu lui a generare me o fui io a generare lui.  
Forse entrambe le cose risultano vere.

### Avevo sostenuto con me stesso la centralità dell'amore.

La persona per costruirsi ha bisogno di due cose: parole e amore. E' su questo terreno che può procedere privando il proprio blocco di marmo di parti e smussando gli angoli. Le parole possono essere strumento di ipocrisia ed è per questo che la persona deve saperle accompagnare a una storia d'amore. Amavo l'amore fin da bambino, ma non sapevo cosa fosse l'amore e per questo ero facile preda di chiunque si sentisse più forte di me. Mi avvicinai alle parole e cercai di essere devoto alle loro manifestazioni, così che riuscii a far sposare le parole all'amore. Nacque una persona, la mia, e allo stesso tempo nacque l'amore, che però avrei scoperto essere solo il mio. Sempre e solo il mio. Avevo fatto i conti con la volontà di potenza materiale senza sapere cosa fosse e così persi due volte. Era troppo tardi quando com-presi cosa essa fosse e cosa volesse dire amore ai tempi del nuovo millennio. La persona che avevo creato era nitida; le parole che avevo creato erano quasi perfette; l'amore che avevo scoperto rasentava la verità e dunque la bellezza, cioè la felicità. Tutto andava a vele spiegate, ma quando

mi accorsi che il vento che soffiava era quello dell'allucinazione era troppo tardi: era solo ieri.

La com-prensione dell'allucinazione è un fenomeno strano che a molti appare pura finzione e fantasia, ma che invece rappresenta qualcosa di straordinario. Quando si vive dentro un'allucinazione si procede convinti che la luce che ci caratterizza possa, anzi debba, illuminare gli altri e soprattutto chi vive insieme a noi. Si fa di tutto. E io ho fatto di tutto, in forme garbate, con le attenzioni dovute e l'entusiasmo richiesto: potevo farlo perché non consideravo la realtà oggettiva e vivevo il libero arbitrio nelle forme più articolate e complesse. Tutti pensano che una volta che hai com-preso di aver vissuto l'allucinazione tu possa tornare nel gruppo, ma non è così, non è così che funziona. Per una ragione, come sempre, di natura epistemologica: conoscere è costruire e costruire è conoscere. Lo abbiamo visto parlando di Maturana e Varela. Aver vissuto l'allucinazione mi ha cambiato profondamente e il fatto di aver com-preso, acquisito tutto ciò non mi permette di tornare al punto di partenza. Ciò che mi ha cambiato contribuendo a costruirmi o trasformarmi ha dato vita a una forma nuova, interessante, perché la consapevolezza mi permette di accettare ciò che sono diventato: forse la forma cui ho dato vita grazie, per merito o per colpa, all'allucinazione può apparire anche più mostruosa di

quando vivevo, convinto, quell'allucinazione. Più mostruosa non nel senso etimologico, ma più mostruosa nel senso comune, e dunque ancora più detestabile. Infatti colui che vive l'allucinazione è per gli altri un "malato" o comunque un diverso e quando si accorge che ciò che ha vissuto era allucinazione rientra nei ranghi perché riconosce di aver vissuto fuori posto. Gli altri allora lo salutano come il figliol prodigo, pronti ad accoglierlo nelle loro case di campagna o di montagna o al mare, preparando piatti succulenti o insipidi ma finalmente affettuosi. Ma se lui, cioè io, riconosce di aver vissuto l'allucinazione e però rivendica a se stesso e agli altri ciò che quella vita tormentata ha prodotto modificandolo, allora non ci sarà perdono. Gli altri infatti sono abituati, anzi vivono nel nascondere le cose e sono d'accordo non tanto nella condivisione di una realtà, quanto nella condivisione di un metodo: nascondono sotto il divano la polvere accumulata. E così sono pronti ad accogliere in famiglia, tributandogli i dovuti onori, colui che cancella tutta l'esperienza vissuta nell'allucinazione e ritorna al punto di partenza. Ma lui, cioè io, ha vissuto nell'allucinazione e oggi ne riconosce il lavoro di scalpello e di cesello: non nasconderà quel periodo né cosa esso ha prodotto. Non lo nasconderà non per debolezza o testardaggine, ma semplicemente perché non vuole; e non vuole per rispetto a se stesso e a sua figlia.

La costruzione di sé non è stata cosa difficile, una volta che avevo capito quanto fosse necessaria, e l'allucinazione fu solo un compagno di viaggio. Ciò che invece mi portò a vivere direttamente l'allucinazione fu l'amore; e non poteva essere altrimenti visti i miei trascorsi infantili, i miei sogni adolescenziali, ma soprattutto per un motivo più profondo.

L'amore infatti è il luogo privilegiato in cui si afferma l'individuo, e poi si costruisce, e poi si fortifica o muore, nelle dure prove a cui ci sottopone. In epoca di pace mondiale l'amore svolge il ruolo che un tempo fu quello della guerra, con la differenza che questa si muoveva sui binari della semplicità, mentre quello non cessa di moltiplicare la sua complessità. Come la guerra un tempo, l'amore di oggi ci vede volontari e impegnati, entusiasti nel partire per il fronte, senza pensare alle ferite che potremo ricevere o alla morte che ci sopraffarà. Interventisti della prima ora, quasi tutti, ci armiamo di buoni sentimenti e di belle parole, mettiamo la divisa richiesta e partiamo cantando l'inno d'amore che moduliamo ora con le parole antiche ora con i versi del Magnifico ora con i segni più moderni, magari in lingua spagnola. La similitudine-metafora tra guerra e amore è un topos della letteratura mondiale, ma non è ad essa che faccio riferimento: qui intendo dire che l'amore ha sostituito la guerra per quanto riguarda l'entusiasmo e la voracità, la passione ardente e il desiderio

smisurato, il sentirsi parte del bene e di una famiglia più ampia che, grazie ad esso, trascendiamo. La guerra rendeva giustizia alle parti più intime della nostra anima, mentre “il sentimento” rispondeva a bisogni più elementari e ad esigenze sociali. L’amore oggi mantiene le stesse pulsioni di prima (un po’ meno le esigenze sociali) e trascende la condizione individuale avvicinando le persone all’infinito, nel quale possono naufragare. Basta leggere le poesie che circolano o le scritte sui muri: *tu sei il mio infinito*. E’ qualcosa che abbiamo provato tutti anche se per molti ciò ha comportato un ritorno al principio di una realtà finita e per tutti l’infinito era nell’oggetto amato. E’ stato questo l’errore o il limite: l’impulso di trascendenza e di assoluto si materializzava nella persona amata, facendo in modo che l’assoluto diventasse relativo e l’afflato spirituale si raffreddasse nella consueta materialità. Morire per la patria e rimanere eterni, anche se siamo solo il milite ignoto: gli eroi di ogni guerra lo dimostrano. Oggi è l’amore il comportamento che domina l’immaginario degli individui e li proietta in un al di là terreno.

Mio padre e mia madre si amavano, che voleva dire rispetto, impegno, responsabilità: costruire una famiglia era ciò che li univa, mentre tutto il resto li accompagnava solamente, fosse esso sesso più o meno appassionato o estasi preraffaellita. Solo 40 anni fa non era vista di buon occhio l’amicizia che non

fosse fondata nelle relazioni scolastiche o parentali. E solo 30 anni fa le donne in motocicletta erano poche anche in una grande città come Firenze. Ma già 20 anni fa era comune sposarsi e tornare dal viaggio di nozze per immergersi nel mare delle amicizie, le uniche che sembravano in grado di soddisfare pienamente la persona ormai liberata dai freni sociali. Ma cominciava a delinarsi un'alternativa che rispondeva all'eterna insoddisfazione delle Madame Bovary di ogni epoca, con la differenza che ora Madame Bovary non era più solo lei e Flaubert, ma anche Monsieur Bovary e tutti gli esseri umani indipendentemente da dove li ponesse la moderna geolocalizzazione. I post-moderni avevano fatto le lodi della tribù, realtà nuova e definitiva di aggregazione, ma non si accorsero (eravamo già nel nuovo secolo e nel nuovo millennio) che l'amore stava prendendo posto e occupando spazi e dunque persone sempre più numerosi. Ce lo dicono i libri giovanilisti e le centinaia di film sull'adolescenza; e non si creda che siano solo una proiezione dello scrittore o del regista che cerca di ringiovanire emulando chi giovane lo è davvero.

La guerra non paga più; la rivoluzione ha fallito miseramente, anche se ha impegnato la cosiddetta "meglio gioventù"; il lavoro fatica a diventare ragione di vita dopo decenni di narcosi anticapitalista; Dio è uscito di scena più per merito della Chiesa che per

colpa di Nietzsche; la famiglia continua a importunare con la sua estrema rigidità glaciale o con la sua modernissima liquidità. Il particolare rimane l'elemento capace di sostenere l'esistenza di una persona: surf for life and life for surf; l'Inter è una fede; pesca, caccia, yoga, ballo (soprattutto latino), arti marziali si sostituiscono alla parola "surf" nella frase di prima.

Il particolare diventa duraturo: in fondo dobbiamo passare il tempo che ci separa dalla grande falciatrice. E l'universale? E l'assoluto? Che fine hanno fatto? Ecco che si affaccia, pronta a entrare in campo, la riserva divenuta finalmente protagonista: l'amore. Ma questo nuovo protagonista dimostra solo un'esigenza, perché non ha né può avere le caratteristiche che un tempo furono della Fede (o della Patria/Famiglia). Questo nuovo protagonista ha l'afflato dell'infinito e dell'assoluto, ma la durata dell'effimero. Nelle scritte sui muri, sempre più numerose e fotografate, compaiono tracce di questa divinità che invade la presenza di ognuno con il rinforzo televisivo di decine di trasmissioni popolari sempre nuove e sempre desiderate. Ciò che prima era strettamente privato diviene ora assolutamente e totalmente pubblico: anche nelle aule scolastiche l'ora di educazione sessuale è qualcosa di obsoleto e diventa la rappresentazione delle confessioni, non le confessioni di Sant'Agostino o di Rousseau, ma le

confessioni adolescenziali in cui i sentimenti diventano lo spaccato di un'esistenza in costruzione. I professori si sentono investiti di una missione che mai fu loro attribuita e così santificano tutto ciò, pronti a diffondere le loro perle di saggezza, liberi di farlo dal momento che l'investitura proviene dalla società tutta. Le piastrelle di casa come le buche di Roma, i banconi delle apericene come le spiagge affollate risuonano della nuova tendenza. Come è stato possibile che questo avvenisse? La ragione riposa nel fatto che l'amore ha assunto il ruolo che un tempo fu della Patria o di Dio: assoluto, universale valore senza il quale la vita umana già misera e ridotta al futuro della cenere perderebbe del tutto il minimo senso. Non è una novità e ha i suoi nobili ascendenti nella letteratura, ma, diventando fenomeno di massa, ha perso energia, spessore, profondità.

Da un lato è un bene perché riporta l'attenzione sull'individuo, ma dall'altro risulta privo di prospettive perché privo di cultura, cioè di radici. Octavio Paz ha scritto l'unico libro leggibile sull'amore, *La doble llama*, leggibile perché cerca di recuperare le radici dei tralci in cui siamo avviluppati e si pone domande per l'unico periodo che vale la pena interrogare: la vecchiaia. E' l'unico periodo non perché lui, quando ha scritto il libro, e io, ora, apparteniamo a quella fascia di età, ma perché, ponendosi alla fine dell'esistenza umana, è ciò che

illumina le scelte che l'hanno preceduta. Dimostrazione che non è la poca appetibilità estetica ed ormonale a illuminare quella domanda che sta nei miei scritti, non dico giovanili, ma certamente pensati ed elaborati nel pieno vigore. Scrivevo infatti già allora che il nodo dell'amore consisteva nel come parlare e vivere di amore nel corso intero e pieno della nostra esistenza: come posso continuare a recitare il mio "*tiamo*" oggi, domani e poi fino al giorno in cui saluterai la mia uscita di scena?

Abbiamo tutti bisogno di esperienza, abbiamo bisogno di filtrare tutta quella rete di scambi fisico-chimici che ci attraversa nelle tracce della memoria, che non è solo la memoria personale: le parole che leggiamo o ascoltiamo, le immagini che vediamo, i suoni che udiamo, i brividi che proviamo (o che abbiamo letto, ascoltato, visto, udito, provato), tutto ciò che è la cultura in cui siamo immersi diventa parte integrante della rete di relazioni che ci portano in direzione dell'amore. Per molti anni operiamo questo filtro in modo poco consapevole, ma poi ce ne facciamo carico ed è qui, a questo punto, tra i 30 e i 40 anni che il problema si pone, ma è qui, a questo punto, che sfocature e sbandamenti prendono il sopravvento. Dissolta la famiglia che dura una vita, dissolto il lavoro che dura una vita, ci siamo abituati a vivere alla giornata, ma, contrariamente a quanto sostengono i teorici del *carpe diem*, non ci basta e

così idealizziamo l'amore molto più di quanto non si facesse in passato. In passato infatti dominavano gli aspetti sociali, e l'amore, a parte i poeti e qualche breve periodo, era saldamente ancorato. Oggi non esiste persona che, in qualsiasi periodo dell'esistenza, non senta il bisogno di dichiarare il carattere indefinito e misterioso dell'amore, dove indefinito e misterioso sono sinonimi di spirituale. Quel non so che, quel qualcosa che prende le persone e le porta a fantasticare, anzi a fantasmare, per cui da un lato lo percepiamo come "il tutto" e dall'altro, forse per questo, ci esimiamo dal confronto con eventi e soprattutto relazioni che quotidianamente si dipanano.

Eppure avevo tutto chiaro quando compresi che nuovi orizzonti e nuove parole chiedeva l'amore del nuovo millennio. Le mie lettere d'amore, le mie parole e le mie sollecitazioni, le prime opere, in particolare "Sorriso", andavano in quella direzione. Non nascondevo la diversità e ne facevo un punto d'incontro, ma di diversità in diversità scavavo abissi sempre più profondi e non smettevo mai allungando la voragine. Non avevo né rimorsi né rimpianti, ma questo non si rivelò sufficiente, perché le strutture culturali erano in realtà strutture genetiche: in compenso compresi gli orizzonti e non seppi dotarmi di strumenti adeguati. Eterogenesi dei fini: non sarei mai arrivato dove mi trovo se avessi proceduto in

modo più comune. Ciò non toglie che si sia trattato di allucinazione.

Allucinazione controllata.

Anche in questo caso la scienza mi è vicina e mostra di comprendere il mio percorso. Nel numero 541 di Edge del 6 giugno 2019 (ieri) c'è un lungo articolo di ANDY CLARK, professore di Filosofia Cognitiva all'University of Sussex e autor of *Surfing autore di Uncertainty: Prediction, Action, and the Embodied Mind*.

*“Perception itself is a kind of controlled hallucination. . . . [T]he sensory information here acts as feedback on your expectations. It allows you to often correct them and to refine them. But the heavy lifting seems to be being done by the expectations. Does that mean that perception is a controlled hallucination? I sometimes think it would be good to flip that and just think that hallucination is a kind of uncontrolled perception.”*

Nello stesso articolo Clark riconosce il ruolo positivo dell'illusione e qui mi fermo perché di questo parlo da almeno 20 anni.

E' curioso che, mentre scopro di avere vissuto la mia vita in termini di allucinazione, non riesco a concludere facendo un bilancio e, come sempre mi è successo, non riesco a fermarmi: non sono proprio il tipo da bilanci. E riparto. Fluendo nelle rughe

dell'esistenza ne ho percorso gli avvallamenti e percepito le differenze, di colori di echi di profumi di vibrazioni. E ne ho assorbito tutti gli elementi, come se fossero delle radiazioni. Sono sopravvissuto solo grazie alla mia allucinazione che mi permetteva di schermare parte di quelle radiazioni, espellere i veleni e scartare quanto suscitava in me un istintivo dolore. Erano i bilanci che, a differenza del consueto operare, non aspettavano la fine di eventi e relazioni, ma agivano durante il percorso. Non era necessario che procedessi in questo modo: infatti il compitino su come è andata la scuola in questo anno scolastico lo si fa in genere al termine delle lezioni.

Ma come si può fare un bilancio continuo e quasi ininterrotto? Non è un problema né di energie né di volontà, ma di visione e strategia. Torniamo sempre lì e la distanza si allarga affondando l'abisso. Decidi un orizzonte o ne sei deciso. Lo guardi, lo cerchi, lo tenti. Ti illudi, cioè ci giochi. E l'orizzonte che scelsi o che mi scelse era l'amore, non poteva che essere l'amore, come scrivo da sempre. Ma i passi che si fanno verso l'orizzonte sono passi che ti obbligano a pensare, non sono sicuri, sono solo tentativi in cui credi e in cui credere: ma ti hanno fatto bene? Ti hanno avvicinato all'orizzonte? Ecco che è cominciata la costruzione della persona, lontano da inutili utopie e lontano dai passi comuni.

Certo si può anche cambiare l'orizzonte, ma non è qualcosa di realistico, perché è l'orizzonte che si affaccia alla nostra finestra e, semmai, si tratta solo di riconoscerlo. Cambiarlo perché qualche passo si è dimostrato incerto? Cambiarlo perché non è più o non è mai stato nel flusso comune? Cambiarlo perché neppure chi ti è più vicino lo riconosce? Cambiarlo perché un dubbio amletico ti assale? Certo tutto si può fare, ma non serve: puoi cambiare compagna, puoi cambiare lavoro, puoi cambiare (si fa per dire) anche sesso, ma non puoi -seriamente- cambiare orizzonte. Esso si delinea in modo sotterraneo, a tua insaputa, nel corso di un certo numero di anni e a quel punto tocca a te comprenderlo per poter cominciare la costruzione della tua persona.

E il mio orizzonte era ed è l'amore. Ho imparato a riconoscerlo nella sua insistita assenza, nelle favole dei miei compagni di scuola, nei litigi dei miei genitori, nelle prime riviste pornografiche, nel senso di inadeguatezza che mi scoprivo, nelle parole che lo sopprimevano a vantaggio di tutto ciò che era sociale, nelle parole che di fronte al sussulto del cuore non riuscivano a formarsi, ma anche nelle parole che mi venivano offerte sotto le sue mentite spoglie.

Riconoscere l'orizzonte non fu un'operazione semplice, perché dovetti osservare a lungo, far gemere la piaga, dare ascolto al tarlo e seguirlo nei suoi curiosi cunicoli: insomma mi resi ridicolo più e

più volte, incapace spesso di alzare lo sguardo, finché non mi resi conto che occorreva pensare di più e in modo diverso. Non c'era motivo perché provassi qualche rimorso, ma ben presto compresi che non c'era motivo neanche per provare qualche rimpianto. Durò poco la stagione del lamento, sovrastata, anzi annichilita, dal dolore che talvolta chiamai angoscia, anzi spleen. Ma ciò che mi aiutò fu il fatto che non volli mai dimenticare tutti quei piccoli episodi di cui avrei dovuto provare vergogna, ma che segnarono le tracce della mia freccia del tempo. Troppo timido per cancellarle ero egualmente troppo timido per farne una bandiera e così mi meritai l'epiteto di "tu non vali nulla".

Nella mia educazione sessuale certe cose si fanno, ma con attenzione, nella quantità giusta e nei tempi giusti e così andai avanti in balia di ormoni e sviluppo del corpo.

Nella mia educazione sentimentale non c'erano riferimenti: vigevano infatti sia l'ordine sia la coerenza, per cui il cammino era segnato e solo *in medio stat virtus*.

Insomma non ebbi né un'educazione sessuale né un'educazione sentimentale: nulla di quello che leggevo o vedevo parlava di sesso o di sentimenti. Tutto andava evocato, in un fumetto casto o in qualche fotogramma cinematografico.

Il sentimento di amore più forte che abbia mai provato fu la fine del film *“Marcellino pane e vino”* ed era senza componenti sessuali. Sposare una persona era, in quella specie di incubatrice della mia giovinezza, il compimento adeguato, corretto e comprensibile di aspirazioni sessuali e sentimentali.

In un primo tempo agii come le strutture culturali avevano deciso, anche se l'irriverenza non mancava, ma fui fortunato perché la timidezza della mia adolescenza cronologica aveva impedito che si creassero i classici rami dell'epoca: vizi privati e pubbliche virtù. Quando scoprii che in gioco erano il mio corpo e la mia vita approfittai delle nuove strutture culturali che si affacciavano alla finestra della storia. Ne approfittai e detti vita a una miscela che più confusa non poteva essere: la coerenza e l'ordine non appartenevano più ai miei orizzonti, ma allo stesso tempo “genio e sregolatezza” o “sesso droga e rock and roll” trovarono ostacoli non indifferenti. Fu la mia fortuna. Da quel momento potei cominciare a camminare con le mie gambe e a illudermi che potevo costruire una persona di cui andare fiero, valorizzando, insieme a me, chi avesse scelto di starmi vicino. Capii subito che la stranezza di questo progetto poteva apparire un'illusione, ma ci credetti e così ne feci un gioco, entrandovi dentro: in-ludum.

Allucinazione.

Una dermatologa mi fece i complimenti riconoscendo la mia apertura mentale: ne rimasi sorpreso, ma poi le detti ragione. Non tutti concordavano e anzi la maggior parte delle persone pensava solo a inaffiare il proprio orticello, ma segnali provenivano sempre non solo dal cielo interstellare (di cui avrei potuto essere l'artefice) ma anche dalla terra e dai suoi abitanti. Questi segnali, anche se pochi e non sempre nitidi, mi confortavano e mi impedivano il ritorno indietro, soprattutto nei momenti più difficili. Individuato l'orizzonte, ogni passo rafforzava il seguente e dava fiducia. Caddi però in un errore di cui mi accorgo solo ora e che era un errore concettuale che sicuramente eviterò nella prossima vita che mi toccherà.

Avevo cominciato a scavare dentro di me, nonostante l'ironia e l'aggressività di qualcuno, ed ero sempre pronto a procedere in modo più ampio, sia in territori confinanti sia andando più in profondità: il risultato era sempre parziale e diventava il punto di partenza per un'ulteriore manovra e mi metteva in contatto (conoscere è creare, ricordano Maturana e Varela) con enti (entità, realtà o che sia) sempre più numerosi e diversi, ma non mi rendevo conto di due aspetti che sarebbero diventati decisivi: 1) gli altri non facevano lo stesso, nemmeno in minima parte, 2) la quantità di enti (entità, realtà o che sia) che vivevano fuori di me

era enorme e diversificata in forme e numero superiori a tutti quegli enti che scopro dentro di me.

Credevo fosse possibile dialogare con le parti mie e altrui che erano in gioco, ma ognuno se le teneva strette e io mi sono perduto dietro quella nebulosa infinita di attitudini, gesti, parole, promesse, convinzioni, fantasie che cercavo di (com)prendere e ricondurre nei termini che mi appartenevano e mi caratterizzavano. Osservavo, selezionavo, sceglievo e mi assumevo la responsabilità di parole e gesti, ma era un rapporto asimmetrico e così spesso o talvolta venivo inondato da quella nebulosa che mi prostrava. Se sopravvivevo ne uscivo più forte. Ma vince sempre l'allucinazione e lo fa per due motivi: il primo è che parlando di amore il tempo che mi ha avvolto non è stato breve e il secondo è che la lunghezza della vita è invece breve.

Qualcuno nella mia condizione direbbe che ho perso tempo e ho perso occasioni, ma ho sempre rifiutato il rimpianto e così devo contraddire quel qualcuno. Non solo perché non sarebbe possibile individuare quale sarebbe stata l'alternativa, ma soprattutto perché ho potuto creare una persona che non ha scheletri nell'armadio e che può parlare a sua figlia di tutto quello che ha vissuto senza ipocrisie, silenzi e rimozioni. Credo che siano pochi i padri, ma soprattutto le madri, che possano dire la stessa cosa. Questo comportamento parla il linguaggio della

responsabilità e non ha bisogno di attribuire colpe a destra e manca, anche se per molti, nobili e laureati, responsabilità e colpa sono la stessa cosa. Costruire la propria vita sulla responsabilità significa stabilire un continuo legame con la parola che esige risposte (respondere) ed è quello che ho sempre fatto. Tutti si aspettano la parola “tiamo” e si lamentano se l’amore non la pronuncia e sembra la parola d’ordine dell’*apriti sesamo*, che spalanca porte e cuori. Basta quella parola per colmare e calmare i cuori, poi il resto vada come deve andare e spesso o quasi sempre il “*nontiamopiù*” sopraggiunge inaspettato, perché l’etica della responsabilità non è mai riuscita ad avere il sopravvento sull’etica della rimozione e del silenzio.

Ho parlato di una quantità di enti (entità, realtà o che sia) che vivevano fuori di me e che ogni volta mi lasciavano basito per l’inventiva e la varietà dei loro comportamenti: ogni volta scoprivo aspetti nuovi che riuscivano a smontare pensieri e immagini su cui mi ero fondato. E così ripartivo facendo affidamento sulle scoperte che in breve tempo riuscivano a nutrirmi e ad arricchirmi, nonostante si presentassero devastanti e distruttrici.

Mitridatismo e metabolizzazione.

E’ vero che c’è differenza tra fare una scoperta a 30 o a 45 o a 68 anni e più il tempo dell’orizzonte si

restringe e più risulta difficile trasformare la scoperta in ricchezza, ma ciò non impedirà di farne tesoro: se non per te, sicuramente per tua figlia.

Il numero e le forme e i colori di quegli enti erano talmente numerosi e vari che sempre ho pensato che rappresentassero la totalità; poi però qualcosa di nuovo smentiva ciò che avevo acquisito: in fondo si trattava solo di procedere a un resettaggio.

Non occorre entrare dentro questi passaggi, perché la narrazione dell'amore ha senso solo se si colloca fuori del relativismo e del pragmatismo, cosa dura a capire. In un primo momento avrei voluto procedere al racconto di due esperienze importanti che potevano legittimare le mie riflessioni, ma poi ho desistito: non è il dettaglio che conta. Devo tornare all'amore in questa nostra epoca, un'epoca così complessa che ognuno fa fatica a trovare un suo percorso.

E l'amore continua ad essere un grande mistero e allo stesso tempo la più grande rimozione. Si preferisce sottolineare la violenza e i tradimenti, senza capire che solo lo studio della vita priva di questi sussulti permetterebbe di fare un passo avanti. Il sesso, o meglio la dimensione erotica, è uscito allo scoperto e spinta dalle tempeste ormonali rimane a illuminare il cammino, come se l'amore rimanesse a quelle pulsioni. Fa bene O. Paz a distinguere l'amore, l'erotismo e il sesso, ma nessuno ci pensa e quando

anche qualcuno riesce a distinguere tra il sesso e l'erotismo, rimane il mistero dell'amore. Se l'orgasmo in qualche modo rappresenta l'evidenza dell'attività erotica umana, l'amore rimane senza evidenze, così che ognuno può dire, anzi certificare, cosa sia l'amore. Non starò qui a fare un'analisi dettagliata di tutte le definizioni dell'amore che siamo obbligati ad ascoltare, definizioni che lasciano il tempo che trovano, per lo più estrapolate dalla letteratura o dalla cinematografia. Non smetterò di ripetere che se si vuole entrare dentro l'universo dell'amore c'è una porta che deve essere aperta, senza la quale continueremo a girare a vuoto: l'amore è prima di tutto volontà di potenza. A partire da questa affermazione potremo decifrare l'enigma e cominciare a costruire; fuori da ciò solo sabbie mobili.

L'amore-passione non è un errore ma un dato di fatto, l'errore sta nel proiettare l'amore come passione lungo tutto l'arco della vita: esso sfiorisce per tanti motivi, ma nessuno si pre-occupa di non farlo avvizzire. L'amore-passione è una realtà, che corre dietro a misure, durata e altri numeri, è dunque una realtà quantitativa e per questo è una chimera. Si può evitare che l'amore sfiorisca solo se si fa come con i fiori: coltivandoli quando sono giovani. L'amore dunque va coltivato, anche se sboccia per passione: non è una perizia materiale, tecnica, ma una perizia spirituale, che richiede una visione più ampia e

volontà. Volontà di potenza spirituale. E' su questo terreno che si gioca il rapporto uomo-donna, perché è l'unico terreno che coinvolge l'individuo in cui il risultato non è a somma zero. Purtroppo questo terreno risulta ancora inesplorato e, di fronte ai normali avvicendamenti della vita, è più facile che si ricominci daccapo e si ripeta quanto vissuto piuttosto che cambiare direzione: due-tre matrimoni, dal sesso a più sesso, da un partner a più partner, dal "sono innamorata" al "voglio sistemarmi". L'intelligenza e il sentimento, che sarebbero l'elemento distintivo del genere femminile, rientrano nel comune e consueto agire. E' intelligenza del mondo che ripropone il mondo; è sentimento del mondo che ripropone il mondo: si spostano solo le tessere.

O. Paz scrive: *"E' inoltre chiaro che possiamo continuare ad amare una persona nonostante l'erosione della vita quotidiana o delle rotture della vecchiaia e della malattia. In questi casi l'attrazione fisica cessa e l'amore si trasforma. In generale si converte non tanto in pietà quanto in com-passione, nel senso di far propria la sofferenza dell'altro. Già vecchio, Unamuno diceva: non sento niente quando sfioro le gambe di mia moglie, ma mi dolgono le mie se a lei dolgono le sue"* (pag.212, ed. originale, traduzione mia).

Credo che la volontà di potenza spirituale sia in grado di offrire un orizzonte ancora più ampio verso il quale

vale la pena muoversi: saranno necessarie tantissime prove, tantissimi errori, tantissime corse e tantissime frenate, anche brusche, prima di poter fare un punto meno malfermo. La mia vita si è mossa in questa direzione e continuerà sempre guardando quell'orizzonte: è poca cosa, certo, ma non è la solita cosa.

Per muoversi verso quell'orizzonte, me ne rendo conto solo ora, l'allucinazione è stata un passaggio necessario, perché mentre il silenzio è realtà, la parola nutre l'allucinazione. L'allucinazione non è una tecnica come lo yoga, il pilates o il karate, non si impara con un maestro o leggendo dei libri, non ha un manuale di istruzioni, non ha percorsi che la identifichino.

L'allucinazione è un salto nel buio fatto con la convinzione di riuscire a vedere; essa richiede amor proprio e fiducia in se stessi, oltre a insistenza e ostinazione. Il salto deve essere audace e rigoroso, sfrontato e pieno d'orgoglio, turbolento ma lineare, rapido e deciso: all'inizio quasi arrogante e insolente, senz'altro presuntuoso. Devi vedere lontano, verso l'orizzonte, avere una strategia, allungarti, se necessario, verso il sole. Non deve importarti molto del giudizio degli altri facendone una guerra, ma devi soffrire in silenzio, procurandoti ferite, anche dilananti perché sai che l'orizzonte è giusto, ma le strade che vi ci portano sono tante, tutte non segnate, spesso viottoli o tratturi.

L'allucinazione può essere, come dicono gli etimologi, abbaglio, ma potrebbe anche essere ad-lucem, verso la luce. Una luce che permette di vedere ciò che altri non vedono: una specie di raggi X o di raggi ultravioletti. Non sono un terrapiattista e non attribuisco all'uomo nascoste proprietà indicibili, dico solo che il nostro stare al mondo non può essere lineare e ha bisogno di salti e scarti, di porsi di lato, di scavare cunicoli, di mescolare la luce al buio, di giocare con tutti i colori, di rischiare di inciampare. L'unica condizione è quella di assumersi la responsabilità di ogni gesto, di ogni parola, di ogni sentire, modesto o profondo che sia. Assumersi la responsabilità non per pretese ragioni morali, ma perché solo così si può procedere alla costruzione.

Ah! La costruzione. E l'amore.

Nell'amore si parla di costruzione solo nel senso di dar vita a una famiglia, con dei figli e una casa; può darsi che in termini evolutivi questo sia un progresso rispetto a quando le decisioni rispondevano al desiderio del capofamiglia. Ma se è vero che siamo dotati di libero arbitrio questo non può esercitarsi su scale temporali troppo ampie e infatti ci troviamo di fronte a problemi che neppure ci poniamo: ci lasciamo trascinare dalla corrente sollecitati dall'ultima moda. Operazione motivata, perché se l'amore è mistero e non ha bisogno di riflessione allora non ha senso porsi problemi.

La mia avventura nasce dalla convinzione sempre più riconosciuta, e dunque fondata, che non posso aspettare i tempi geologici e che esigo qualcosa di diverso dal comune sentire: non voglio la luna né idealizzo l'utopia, ma posso fare i conti con tutto quello con cui il Caso mi ha messo in contatto. E mi accorgo (me ne accorgo da decenni) che ci sono cose che si possono fare e soprattutto pensare: non lo pretendo da tutti, lo pretendo solo da me. Per questo (solo oggi me ne accorgo) è stata necessaria l'allucinazione, perché altrimenti sarei finito in qualche banda armata, in qualche paradiso artificiale o in qualche sanatorio mentale. Certo ci sono andato vicino e ho dovuto combattere con fantasmi ideologici come quello che mi sussurrava all'orecchio di poter cambiare il mondo oppure l'altro che mi invitava alla danza macabra delle relazioni sociali.

L'allucinazione mi ha obbligato a sproloquiare su un io autosufficiente, ma allo stesso tempo mi spingeva nell'arengo, anche se la mia presenza suscitava ilarità. Sorridevo alle ragazze, ma quando mi sorridevano, abbassavo gli occhi e mi allontanavo. Insomma, vivo tutto e il contrario di tutto, ma in compenso la mia riflessione non ha mai ammesso, se non in breve fase transitoria, tutto e il contrario di tutto. Oggi, quando il mio sole è ormai quasi tutto oltre la collina e si va compiendo il tramonto, oggi non mi aspetto di avvicinarmi ulteriormente all'orizzonte, ma ciò non

vuol dire che non riconosca meriti al mio tramonto. E l'aver scoperto che ho nuotato in mezzo all'allucinazione è tra questi, eppure fino a non molto tempo fa mi sembravano gli altri a cavalcare le onde dell'allucinazione. E' il trionfo del metodo, del come e non del cosa; un metodo sperimentato e rinnovato in continuazione, quasi ogni giorno degli ultimi trent'anni.

Ho fatto gemere, spurgare e ripulire la mia piaga. Ho liberato il tarlo nei cunicoli della mia esistenza. Ho fatto la guerra a me stesso e poi mi ci sono alleato. Ho dialogato con Mizushima, Ganesh e il poeta di Ulus. Ho amato, ma il mio non era lo stesso amore di chi mi amava. Non ho mai smesso di amare, perché scoprivo le debolezze di chi rinunciava ad amarmi e in questo senso credo di essere stato un essere molto compassionevole. Sono stato giustamente rimproverato di essere ossessionato dall'amore. Eppure tutto questo caos, tutte queste turbolenze mi hanno permesso di non ripetere i luoghi comuni, sull'amore e su tutto il resto, che di volta in volta circolavano sempre aggiornati.

Credo che potrei continuare ancora e ancora a parlare della mia allucinazione, ma dovrei entrare in dettagli che non devono interessare perché il mondo, grazie alla sua intelligenza, vi ci si butterebbe a capofitto, non essendo abituato a vedere l'orizzonte. D'altra parte questa storia è piena di dettagli, episodi, eventi, gesti,

parole che sono presentati in modo sfumato e non tecnico, perché non interessano per la loro morbosità o per un giudizio, morale o meno: il loro interesse sta solo in quanto aprono su nuovi mondi e suggeriscono nuove prospettive. Come il profumo dei limoni di Montale e le sue cimase.

Per questo motivo decido di concludere. E lo farò con la premessa scritta a mia figlia nella lettera a lei dedicata. A mia figlia, solo perché la sua costruzione è appena iniziata, e non per il comune senso di delusione verso il passato, che non mi appartiene.

*“Non c’è nulla di più bello che vedere la propria bambina crescere sorridendo e sorridendoti. Ti è vicina e tu le sei vicino. Le parli, l’accarezzi, giochi con lei e lei gioca con te. Sai che piano piano lei si allontanerà. Lo sai fin dall’inizio. Il pensiero non può tormentarti, perché anche il tuo futuro dipende dalla gioia vissuta in quei lunghi momenti. Fin dall’inizio ti rendi conto che lei si aspetta da te ben più di qualche caramella e di qualche gioco: la sua crescita dipende dalla tua costruzione. E intorno a te, intorno a lei, gira il mondo che è sempre più caotico e interconnesso e lei e tu ci siete già dentro, non potete farne a meno e le regole che andavano bene una volta sono*

*cambiate e tu non puoi ritirarti in un'isola deserta a godere gli ultimi anni di vita. Devi esserci e soprattutto devi saperle parlare in modo autentico. La sfida maggiore è nel proporre idee, cioè percorsi, non con semplici inviti e dichiarazioni, ma facendo vivere quelle idee nel dialogo quotidiano. Un dialogo che comincia il giorno in cui lei nacque e terminerà solo quando cesserà il tuo respiro.”*

---